

Recensioni, in «Annali di storia delle università italiane» (ISSN: 1127-8250), 3 (1999), pp. 259-277.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anstui>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



RECENSIONI

DINO CARPANETTO, *Scienza e arte del guarire. Cultura, formazione universitaria e professioni mediche a Torino tra Sei e Settecento*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino, 1998;

BARBARA MAFFIODO, *I borghesi taurinurghi. Medici, cultura scientifica e società in Piemonte fra crisi dell'antico regime ed età napoleonica*, Leo S. Olschki, Firenze, 1996.

Due ampi studi, pubblicati a breve distanza l'uno dall'altro, contribuiscono colmare un vuoto di conoscenza relativo alla cultura e alla professione medica in Piemonte fra tardo Seicento e primo Ottocento. In maniera diversa Dino Carpanetto e Barbara Maffiodo si inseriscono in un filone di studi – quello della storia dell'istruzione universitaria e delle istituzioni culturali di antico regime – inaugurato oltre vent'anni or sono da Giuseppe Ricuperati e sviluppato successivamente da Marina Roggero, da Vincenzo Ferrone e da altri studiosi dell'università di Torino.

I. Concentrata sui primi decenni del Settecento, la ricerca di Carpanetto contribuisce a sfatare un'immagine tutta negativa del cosiddetto "preilluminismo", dimostrando come – almeno nel campo della cultura scientifica e medica in particolare – gli intellettuali subalpini fossero tutt'altro che provinciali, ma dialogassero con i colleghi europei ed intervenissero sui principali problemi epistemologici e clinici dell'epoca. Il vero limite, semmai, era rappresentato dalla difficoltà

di comunicazione fra scienziati e dalla mancanza di quei canali istituzionali (corrispondenze e memorie accademiche, periodici scientifici specializzati) che si sarebbero consolidati solo verso la fine del secolo, consentendo la piena integrazione della cultura scientifica subalpina con quella europea.

Nella prima parte del suo libro Dino Carpanetto ricostruisce il profilo biografico e scientifico di una nutrita schiera di medici piemontesi protagonisti di un deciso rinnovamento non solo della cultura, ma anche del ruolo istituzionale ed accademico della professione medica (da Giacomo Bianchetti a Giovanni Battista Volpini, critici della tradizione galenica e non estranei ad influenze ermetiche ed atomistiche; da Lorenzo Terraneo, in stretto rapporto con gli ambienti scientifici napoletani, all'ingegnere livornese Donato Rossetti, accusato di materialismo in Toscana e trasferitosi in Piemonte per assumere l'incarico di sovrintendente alle fortificazioni militari; a Giovanni Battista e Giovanni Fantoni, padre e figlio, il primo medico militare ed archiatra ducale, il secondo professore di anatomia all'università di Torino e probabilmente la più interessante e complessa figura della cultura scientifica piemontese della prima metà del Settecento). In particolare Giovanni Fantoni, studioso di formazione europea, in contatto con i circoli libertini di Parigi, Amsterdam e Londra, è un entusiasta fautore della "medicina dei moderni", di ispirazione lucreziana-gassendiana, ed uno dei pionieri dello studio delle malattie mentali "ora messe a fuoco come manifestazioni patologiche del

tutto correlate all'anatomia e alla fisiologia cerebrale, e per questo motivo svincolate da quelle ipoteche demonologiche che le avevano tenute lontane dall'osservazione scientifica" (p. 45). Attraverso corrispondenze scientifiche, scambi di libri e discussioni a distanza, Fantoni consolida l'amicizia con due fra i maggiori scienziati italiani dell'epoca: Giambattista Morgagni e Antonio Vallisnieri, oltre che con l'archiatra pontificio Giuseppe Maria Lancisi, fondatore a Roma nel 1715 dell'*Accademia di Medicina, Chirurgia e Anatomia* e con il medico romano Antonio Pacchioni, allievo di Malpighi e studioso fra i primi delle malattie mentali. Carpanetto ricorda inoltre i legami del medico torinese con Daniel Le Clerc e con gli ambienti ginevrini e con una personalità affascinante quale l'abate Antonio Conti, da lui accolto a Torino nel 1713. Se l'opera di Fantoni trovò scarsa eco a Torino, tuttavia il suo nome è presente sulle pagine delle principali pubblicazioni periodiche italiane ed europee dell'epoca: dal veneziano "Giornale de' Letterati d'Italia" agli "Acta Eruditorum" di Lipsia, dalle "Philosophical Transactions" ai "Mémoires" dell'Académie Royale des Sciences di Parigi. A conferma di una circolazione delle idee che si svolge per lo più all'esterno degli spazi universitari, dove Fantoni svolge un'attività didattica di prim'ordine, ma senza uscire dai percorsi consolidati, per proiettarsi direttamente nel cuore della "Repubblica delle lettere" grazie ad una rete di relazioni di carattere assolutamente privato.

Delineando il profilo di uno dei

principali avversari di Fantoni – ossia di Giovanni Battista Bianchi, lettore di anatomia all'Università di Torino dal 1715 al 1720 e fondatore del Teatro anatomico – Carpanetto ricostruisce quindi i termini della disputa che oppose per oltre un decennio morgagnani (sperimentali) ed antimorgagnani (empirico-deduttivi) a proposito dei fondamenti dell'anatomia patologica. Capofila riconosciuto degli antimorgagnani è, appunto, il Bianchi,

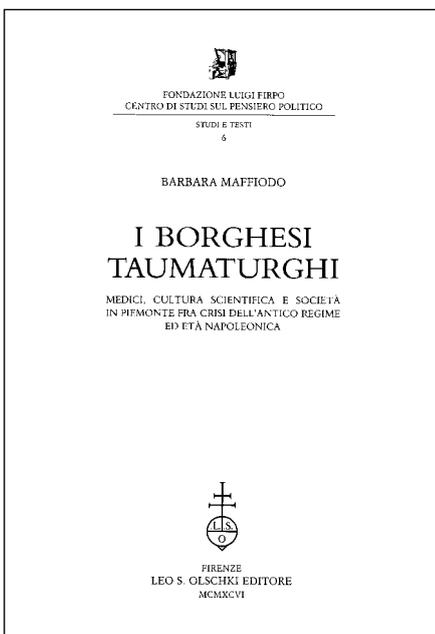
la cui tenace difesa della tradizione non impedisce di sperimentare nuove proposte e di distinguersi per la passione didattica che ne farà il maestro di un'intera generazione di medici torinesi. Autore di un importante trattato sulla struttura del fegato, pubblicato a Torino nel 1710 e recensito sugli "Acta Eruditorum" di Lipsia, oltre che di sei saggi inseriti nel lussuoso *Theatrum Anatomicum* del Manget, pubblicato a Ginevra nel 1716, Bianchi si crea però una fama di carrierista spregiudicato, finendo per urtarsi con Fantoni che nel 1720 impedirà che gli venisse conferita la cattedra di anatomia nell'università torinese riformata.

Le riforme universitarie promosse da Vittorio Amedeo II a partire dagli anni Dieci e culminate nelle Costituzioni del 1729 sono l'oggetto del secondo capitolo del libro di Carpanetto che prende le mosse dal grave declino dell'università torinese nella seconda metà del Seicento per ricostruire l'itinerario che avrebbe condotto negli anni Venti alla rinascita dell'università, "progettata come istituzione totale, nella quale si realizza un sistema integrato tra didattica, studio, ricerca e utilizzazione del sapere" (105). Particolare attenzione viene dedicata alla preparazione ed alla realizzazione della riforma della facoltà di Medicina nella quale viene introdotto l'insegnamento della chirurgia ed avviato quel processo che vedrà la professione chirurgica passare da "esercizio pratico" affidato a personale non laureato, a disciplina accademica. Maggior diffidenza verrà mantenuta, negli ambienti universitari, nei confronti della chimica, ancora ammantata di un sapore alchemico ed ermetico. È solo a partire dagli anni venti che a Torino viene consumata la rottura con la tradizione arabo-galenica e con la didattica autoritativa, basata sulla ripetizione di verità apodittiche.

L'università in quanto tale si apre ora alle altre scuole mediche italiane – come quella bolognese – ed alle esperienze internazionali che fino a quel momento erano rimaste prerogative di singoli docenti come Ricca, Fantoni o Bianchi. Decisivo, anche in

questo caso, è il ruolo del giurista siciliano Francesco d'Aguirre, il grande architetto della riforma amedeana, il quale cerca di attirare a Torino i più illustri docenti stranieri grazie alle retribuzioni più alte e alla prospettiva di libertà. Ma i risultati della politica di reclutamento sono piuttosto deludenti: Vallisneri e Morgagni rifiutano rifiutano l'offerta; il napoletano Niccolò Cirillo tentenna ed alza la posta prima di declinare; Celestino Galiani (proposto per matematica) viene bloccato da Lancisi; il pisano Zambecari sembra accettare, ma poi rifiuta. Si finisce dunque per ripiegare su personalità locali (anche in contrasto fra loro, ma comunque prestigiose) come Giovanni Fantoni, Giovanni Battista Bianchi, Stefano Boglioni, accanto ad un gruppo di francesi come il parigino Pierre-Simon Rouhault (chirurgia) ed frate il tolosano Joseph Roma (fisica sperimentale). Ma alla prima stagione di entusiasmo segue la stagione dell'assestamento e della normalizzazione: numerosi docenti, soprattutto stranieri, vengono licenziati o messi sotto accusa; padre Roma, ad esempio, è accusato di spinozismo e ateismo, mentre i giuristi Colonna, Giordano e Salino sono licenziati. Così Lama, Bencini, Rouhault e lo stesso d'Aguirre, che si trasferirà a Milano. Dal 1727, l'anno del concordato con Roma, si avvia dunque la normalizzazione che caratterizzerà la lunga stagione dominata dal cancelliere Carlo Luigi Caisotti.

Sebbene sul piano scientifico i medici torinesi siano rimasti divisi fra loro, tuttavia essi rappresentarono il nucleo più vitale e riformatore d'inizio secolo. "È innegabile – scrive infatti Carpanetto – che il primo nucleo di una comunità scientifica subalpina si formi proprio intorno alle letture mediche nell'università riformata" (p. 166). "Sotto il segno del compromesso finì tuttavia con l'apparire la valenza culturale dei docenti della facoltà medica: ne derivò infatti un dosaggio tra differenti scuole, frutto non tanto di una deliberata scelta, quanto della necessità di predisporre comunque una offerta minima di lettori, a fronte dei tanti rifiuti opposti dai personaggi via via contattati" (p. 165).



Carpanetto affronta anche il tema del governo della Facoltà medica e dell'insegnamento della medicina all'interno dell'università, utilizzando, fra l'altro, una fonte finora sconosciuta come i testi manoscritti delle lezioni dettate dai docenti e consegnate alla biblioteca dell'Università. Nonostante il carattere piuttosto ripetitivo di tali testi, emerge tuttavia lo sforzo di impostare la didattica su basi nuove, dedicando largo spazio alle esercitazioni pratiche e alle sperimentazioni e riportando anche agli studenti i risultati delle ricerche più innovative.

Di notevole interesse sono poi le considerazioni sulla politica sanitaria dello Stato sabauda che, a partire dagli anni Trenta del Settecento, collega sempre più strettamente il Protomedicato all'università, sottraendolo al controllo della Collegio dei medici ed affidandogli il controllo sulla professione medica e sulle professioni "paramediche" (chirurghi, speciali e flebotomi) per l'esercizio delle quali viene richiesto un diploma. Contemporaneamente lo Stato assume il controllo dell'ospedale San Giovanni di Torino, che si trasforma in clinica universitaria, ponendo fine ad un compromesso di gestione fra Capitolo metropolitano, Comune e Stato. Nel 1738 viene infatti istituita la "clinica ospedaliera" come pratica medica obbligatoria per tutti gli studenti di medicina, basata su tre momenti fondamentali: partecipazione attiva alle indagini anatomiche, visita ai malati e redazione delle cartelle cliniche, sperimentazione dei medicamenti. I medici universitari soppiantano così gli ospedalieri e la Facoltà medica diventa sempre più una sorta di organo di direzione generale della medicina piemontese. Il Magistrato di sanità, al contrario, rimane un organismo essenzialmente politico composto da magistrati e alti funzionari.

Mentre nella città di Torino si afferma progressivamente la pratica dell'assistenza a domicilio, nelle province piemontesi si rafforza nel corso del Settecento la presenza di presidi ospedalieri: nel 1754 sono infatti registrati 103 ospedali di varie dimensioni.

Nell'ultimo, denso capitolo del li-

bro, dedicato al rapporto fra "cultura normativa" e "cultura innovativa", Carpanetto compie un esame analitico di alcuni dei "trattati" manoscritti (paragonabili alle odierne dispense) ricavati dai corsi dei principali docenti della facoltà di medicina. Fra questi Joseph Roma che, anche nelle lezioni, combatte con vigore la fisica aristotelica e le spiegazioni non razionali dei fenomeni naturali; o il professore di "istituzioni mediche" Stefano Boglioli, il cui insegnamento affianca ad una parte istituzionale, saldamente ancorata alla tradizione classica e rinascimentale, una parte specifica nella quale si riflettono le nuove impostazioni derivate dalla lettura di Boerhaave e Haller, di Malpighi e Morgagni. Ma la personalità più interessante è ancora una volta quella di Giovanni Fantoni, docente di "medicina pratica": "dalla permessa generale al corso - scrive infatti Carpanetto - e da molte prese di posizione che affiorano all'interno delle lezioni anche le più tecniche, si evince quanto Fantoni fosse consapevole di svolgere dalla cattedra una battaglia culturale ricca di potenzialità e di echi" (p. 254). Frequentissimi sono gli appelli a compiere ripetute osservazioni ed esperimenti, ma altrettanto frequenti le diffide nei confronti della medicina empirica, disgiunta dallo studio della fisiologia e delle scienze naturali. Anche dall'esame delle lezioni del conservatore Bianchi - che Carpanetto tende a rivalutare come studioso e come docente - emerge un'attenzione del tutto nuova per la didattica e per i fondamenti teorici della disciplina.

In conclusione l'autore individua un chiaro "trait-d'union" fra questa generazione di docenti e la generazione di coloro che avrebbero animato i grandi dibattiti degli anni Settanta e Ottanta. Docenti come Ignazio Somis, corrispondente di Haller e di Needham, o come l'anconetano Giuseppe Antonio Badia, "uno dei professori di punta della seconda generazione di docenti reclutati all'estero", allievi o successori dei Fantoni e dei Bianchi, sarebbero stati a loro volta i maestri di scienziati come Ambrogio Bertrandi, padre dell'ostetricia piemontese, o come Gian Francesco Cigna, uno dei

fondatori dell'Accademia delle Scienze di Torino. "A questa schiera di professori l'università riformata aveva aperto la possibilità di usare l'ateneo come leva di intervento sulle professioni sanitarie" (p.302). "L'identità della medicina piemontese aveva acquisito una dimensione matura - conclude Carpanetto - che di lì a poco avrebbe reso possibile lo stretto contatto con la scienza europea" (p. 297).

II. Dello stretto rapporto fra istituzioni scientifiche subalpine ed europee tra la fine del Sette e l'inizio dell'Ottocento si occupa invece Barbara Maffiodo spostando l'obiettivo dall'università all'Accademia delle Scienze di Torino - fondata nel 1757 come "Società privata" e poi trasformata in "Accademia Reale" nel 1783 - che tra gli ultimi due decenni del secolo e il quindicennio napoleonico rappresentò la punta più avanzata delle ricerche e del dibattito scientifico subalpino, realizzando la piena integrazione degli studiosi torinesi (soprattutto medici) nella comunità scientifica internazionale. L'università non è certo trascurata, ma potremmo dire che fa da sfondo, sviluppando e consolidando un essenziale ma più modesto ruolo didattico, mentre l'Accademia rivendica con forza la propria vocazione creativa basata sull'innovazione e la sperimentazione.

Diversamente dal libro di Carpanetto, quello della Maffiodo non è costruito secondo un andamento cronologico, ma - per così dire - a cerchi concentrici, delineando - attraverso una serie di quadri successivi ed assumendo sempre come punto di riferimento l'Accademia delle Scienze e gli uomini che ad essa facevano capo - una vera e propria storia sociale della cultura scientifica subalpina fra Sette e Ottocento. Accanto ai grandi dibattiti che segnarono profondamente la cultura dell'epoca, la studiosa torinese affronta infatti temi complessi come i mutamenti in atto nella professione medica, le politiche sanitarie della monarchia sabauda e dell'Impero napoleonico, il rapporto fra medici e territorio, fornendoci alcuni squarci interessantissimi sulla gestione della sanità in periferia e riscoprendo figu-

re straordinarie di medici di provincia, come il saviglianese Giovanni Antonio Martino o il protomedico di Susa Giovanni Francesco Re, socio accademico, studioso di ornitologia, lettore di Rousseau e fautore della dottrina browniana.

L'Accademia delle Scienze è individuata da Maffiodo – come già da Vincenzo Ferrone – come luogo d'incontro di una nuova élite intellettuale di matrice illuministica il cui progetto di lavoro e di ricerca si proponeva finalità non solo scientifiche, ma anche politiche. Di qui le ragioni di una continuità d'ispirazione che sembra spostare in secondo piano la rottura rappresentata dalla fine dell'antico regime, dalla caduta della monarchia sabauda e dall'integrazione del Piemonte nella Francia napoleonica. Il quadro che ci viene presentato è infatti quello di una comunità scientifica attiva e sostanzialmente solidale, dalla fine del Settecento fino ai primi anni della Restaurazione, al di là dei diversi orientamenti scientifici, politici e ideologici. Lo stesso allargamento della rete dei corrispondenti verificatosi nei quindicennio napoleonico, con l'inclusione di molti scienziati francesi, non fa che consolidare legami già impostati negli ultimi anni dell'antico regime.

La ricerca di Barbara Maffiodo intende dimostrare in primo luogo le profonde implicazioni sociali della cultura medica del periodo a cavallo fra Sette e Ottocento. Fermo restando il grosso debito nei confronti della fisiologia e dell'anatomia patologica settecentesca (Haller, Spallanzani, Morgagni), in età napoleonica si sviluppa soprattutto il rapporto con le nuove scienze sociali (psicologia, demografia, statistica), nell'intento di definire le linee guida di una politica della sanità capace di migliorare le condizioni di vita del popolo. Di qui l'attenzione per aspetti particolari (e fino a quel momento trascurati) della medicina come l'ostetricia, la pediatria, le malattie mentali, l'igiene pubblica, di cui si occupano i principali fogli piemontesi di divulgazione, come la "Biblioteca Italiana" (erede della settecentesca "Biblioteca Oltremontana"), consapevoli che l'obiettivo

vo della stampa periodica non è più soltanto la circolazione delle notizie all'interno della comunità scientifica, ma la diffusione capillare della pratica sanitaria fra i cittadini.

Sono questi gli anni in cui i medici torinesi compiono ricerche sulle febbri puerperali, conducono indagini sulle condizioni igieniche di Torino, sulle cause della mortalità, sottopongono ad analisi le acque. La scuola di ostetricia dell'università, in particolare, vede emergere personalità come Antonio Penchienati, allievo e successore di Ambrogio Bertrandi, come Giuseppe Reineri, ostetrico della regione e professore universitario di chirurgia e ostetricia, come Francesco Rossi, a lungo chirurgo ospedaliero e poi autorevole docente universitario. La figura di Michele Antonio Buniva compare spesso nelle pagine di Maffiodo. Membro dell'Accademia e scienziato di notorietà internazionale, fautore accanito della vaccinazione jenneriana in età napoleonica e teorico fra i più coerenti di una politica di sanità pubblica, il medico pinerolese sarebbe stato bruscamente epurato dopo la Restaurazione del 1814 e spinto ai margini di quella stessa comunità scientifica della quale era stato una delle guide per circa vent'anni.

Inoltrandosi nella lettura non solo dei trattati scientifici pubblicati dagli scienziati piemontesi, ma delle dense pagine delle "Memorie" accademiche e della ricchissima corrispondenza manoscritta conservata nella biblioteca accademica, Barbara Maffiodo ricostruisce tra l'altro le vicende del "Comitato galvanico" torinese, animato – nell'ambito dell'Accademia delle Scienze – da Carlo Giulio, Francesco Rossi e Anton Maria Vassalli-Eandi, in stretto contatto con i colleghi dell'Istituto di Bologna (dove operava Galvani), che intendeva sviluppare le ricerche sull'elettricità animale avviate anni prima da Giovan Battista Beccaria. Pioniere degli esperimenti elettrici ed amico di Luigi Galvani, ma amico e corrispondente anche di Alessandro Volta, Vassalli-Eandi ne difenderà in seguito le tesi in Piemonte.

Un ulteriore ed affascinante capitolo è dedicato da Maffiodo – autrice, fra l'altro, di un precedente volume

sulle origini della freniatria nel Piemonte ottocentesco¹ – ai dibattiti sulle dottrine di Brown e sulle esperienze di Mesmer, sulla medicina naturale e sulla cosiddetta "medicina dello spirito". Diffusa e sostenuta a partire dagli anni Novanta da medici "giacobini" come Giovanni Rasori e Carlo Botta, la dottrina dello scozzese John Brown fu accolta in Italia come una novità rivoluzionaria, una decisa rottura con la trazione ippocratica e galenica. Alla pratica tradizionale della "sottrazione" (attraverso salassi, purgativi, ecc.) si sarebbe dovuta sostituire la pratica della "stimolazione" (attraverso la somministrazione di sostanze quali l'oppio o la cantaride), per cui al malato si "restituiva" ciò che gli era stato sottratto dalla malattia, dalla miseria e dalla società. Accolta con entusiasmo dai giovani medici "rivoluzionari", la dottrina di Brown fatica però ad affermarsi negli ambienti della medicina ufficiale ed istituzionale. Lunga e difficile è la battaglia condotta da Carlo Botta per far accettare il brownismo dalle istituzioni mediche ufficiali, anche dopo l'annessione del Piemonte alla Francia; quasi commovente la vicenda – narrata da Maffiodo – del medico saviglianese Giovanni Antonio Marino, malato per trent'anni ed impegnato a curare se stesso descrivendo il proprio caso sulle principali riviste scientifiche.

Analoga la vicenda del mesmerismo – già ampiamente studiato da Robert Darnton – che penetra in Piemonte negli anni Ottanta dando vita ad una vera e propria moda. Basata su di una visione panteistico-vitalistica del cosmo da cui deriva la teoria del magnetismo animale, la dottrina di Anton Mesmer (spesso intrecciata e contaminata da elementi occultistici e specialmente diffusa in ambito massonico), è combattuta dalla maggior parte dei medici e dagli specialisti, che la dipingono come "ciarlataneria", ma è difesa strenuamente da personaggi come François-Amédée Doppet o come Sébastien Giraud, che sarà protagonista del primo governo provvisorio del Piemonte. Si tratta in entrambi i casi di dottrine nuove (e spesso bizzarre) che vengono a scardinare i fondamenti di un sapere medico con-

solidato, minacciandolo con elementi di provenienza disparata che sfuggono alla classificazione razionale nelle categorie scientifiche in uso. Spesso si assiste al reimpiego in ambito medico di pratiche e procedimenti terapeutici di origine popolare ed estranei alla cultura scientifica ufficiale. Riproponendo un rapporto diretto fra il paziente e la natura, capace di scavalcare la scienza medica. Solo una parte di questi dibattiti si riflette all'interno dell'Accademia delle Scienze di Torino, ma Maffiodo ne segue le piste dimostrando come numerosi medici e scienziati vi furono variamente implicati.

Il libro della studiosa torinese costituisce dunque, già ora, un punto di riferimento che non potrà essere trascurato dalle ricerche che verranno e che stimolerà senza dubbio ulteriori approfondimenti.

GIAN PAOLO ROMAGNANI

Nota

¹ B. MAFFIODO, *La "medicina delle passioni" nel Piemonte ottocentesco (1815-1859)*, Santena, Fondazione "Camillo Cavour", 1986.

European Universities in the Age of Reformation and Counter Reformation, edited by HELGA ROBINSON-HAMMERSTEIN, Four Courts Press, Dublin, 1998, p. X, 203.

La comune attenzione verso i meccanismi della civilizzazione è, secondo la curatrice, l'elemento unificante di questa raccolta di saggi. Il termine («civility») ricorre spesso in queste pagine, ma ciò è pressoché inevitabile, in una serie di interventi dedicati alle istituzioni universitarie. Sono piuttosto queste ultime a costituire il baricentro del libro, a partire dall'occasione per la sua realizzazione, ossia la celebrazione del quarto centenario di un'istituzione prestigiosa come il *Trinity College* di Dublino (1592): il congresso di studi promosso a questo

scopo nel 1992 ha prodotto la maggior parte dei contributi; altri sono stati presentati negli anni successivi (1995-1997), come *Trinity Term Lectures*. Il volume non si propone di fornire un quadro esaustivo dal punto di vista geografico; punta piuttosto sulla rappresentatività dei nodi problematici, articolati in un ventaglio di questioni affrontate a partire da un'attitudine analitica, dalla ricostruzione precisa di casi e situazioni. Il mondo universitario si staglia qui sullo sfondo delle crisi connesse alla Riforma e alla Controriforma, che sul sistema accademico si sono ripercosse in maniera diretta, data la sua centralità nelle strategie del confessionalismo di ogni appartenenza, soprattutto nel periodo cronologico qui interessato, che è all'incirca quello definito dagli anni 1550-1640. Opportunamente, la curatrice distingue all'interno del testo due sezioni assai ben delineate, da lei qualificate come «Irish and non Irish»: dato che i primi cinque saggi costituiscono un insieme di interventi focalizzati sul *Trinity College*, seguito in diversi momenti della sua storia fino ai primi decenni del Seicento; i quattro successivi concernono aree geografiche e situazioni diverse. La distinzione va sottolineata non tanto al fine di segnalare il peso considerevole che, com'è del resto naturale, *Trinity College* occupa all'interno del volume; quanto per rimarcare come il passaggio dall'Irlanda (o meglio dalla situazione britannica nel suo complesso, se si aggiunge ai contributi sul *Trinity* quello di Feingold sulle università inglesi) all'entroterra comporti un mutamento dell'atmosfera generale, riassumibile nella sensazione che il quadro continentale sia di gran lunga più tormentato e più aspramente percorso dalle fratture confessionali e culturali dell'epoca di quanto non avvenga oltre Manica.

Il volume si apre con l'intelligente ricostruzione, da parte di James Murray, di quella che potremmo definire la preistoria di *Trinity College*, ossia la lunga fase di gestazione del progetto istitutivo di un collegio universitario nell'isola. Murray analizza con perizia il contesto in cui maturarono i tentativi, messi in atto in diversi momenti

(1547-48, 1560, 1585), ma sempre senza successo, di dar vita a un'università protestante irlandese a partire dalla trasformazione in tal senso della cattedrale di San Patrizio, a Dublino, e dall'uso delle sue proprietà e rendite. La vicenda, che ha avuto protagonisti insigni, si presenta come notevole esempio di trionfo della ragion politica sulle pur generose istanze di rinnovamento propugnate dai puritani: il progetto di costituzione del collegio universitario abortì di fronte al blocco degli interessi incardinati nella cattedrale di San Patrizio. Paradossalmente, proprio un noto protestante come Adam Loftus, strenuo difensore del progetto negli anni '60, ne divenne il principale affossatore nel 1585, quando, vescovo di Dublino da 17 anni, poteva apprezzare la rilevanza della cattedrale, «indispensable appendage to his archbishopric» (p. 30). *Trinity College* nascerà sette anni più tardi: ma – conclude Murray – quei 40 anni di ritardi segnarono pesantemente, e in senso negativo, gli esiti della Riforma in Irlanda.

Di *Trinity College* la storiografia ha sottolineato il ruolo di «Protestant seminary» (p. 68). Tale interpretazione è parzialmente corretta da Alan Ford nel suo studio sugli studenti di *Trinity* nel primo periodo della sua storia (1605-1640): pagine interessanti non solo per lo stato arretrato della ricerca in questo ambito, ma anche perché si fondano su di un'analisi critica della fonte principale dell'argomento (*Alumni Dublinenses*, ed. by G.D. Burtchaell and T.U. Sadleir). Le conclusioni di Ford documentano, nei primi trent'anni di vita del *Trinity*, una presenza minoritaria, ma comunque consistente (circa un terzo), di studenti originari dell'isola, spesso di famiglie cattoliche. Ne consegue l'ipotesi che in questo periodo il *college* fosse percepito come università nazionale, a differenza di quanto avvenne in seguito.

Di taglio più specifico, i saggi di Helga Robinson Hammerstein e di Elizabethanne Boran, che firma due contributi, affrontano problemi riconducibili alla biografia intellettuale di personaggi di spicco nella storia del *Trinity*: di nuovo Adam Loftus, suo

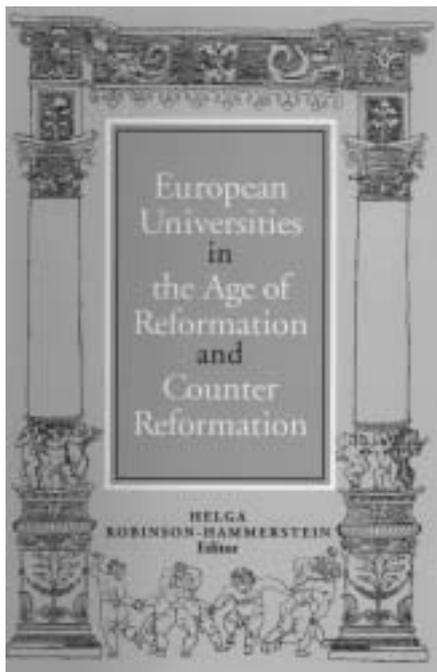
primo rettore; quindi Luke Challoner, sorta di eminenza grigia dell'istituzione in una serie di ambiti; infine James Ussher, genero del precedente e destinato ad una rapida carriera religiosa coronata dalla nomina a Primate d'Irlanda (1626): ruolo, questo, che gli consentì di intervenire ripetutamente nella scelta dei rettori del *Trinity*. Degli ultimi due, E. Boran studia gli interessi intellettuali a partire da una serie di inventari, in parte da lei stessa rintracciati, delle loro biblioteche. Il nesso con *Trinity* è particolarmente stretto perché proprio Challoner e Ussher furono ripetutamente incaricati, all'inizio del Seicento, dell'acquisto di libri per la costituenda biblioteca del *college*: dunque i loro orientamenti condizionarono in modo diretto la politica culturale dell'istituzione. L'esame delle loro letture, che nel caso di Ussher si allarga alla prima parte del suo epistolario (fino al 1630) comporta la sottolineatura del loro *ethos* puritano, in modo più definito di quanto non fosse stato accertato finora. Ma ciò che emerge come elemento problematico dai saggi in questione è appunto la categoria di puritanesimo, o almeno di puritanesimo moderato, come realtà distinta sia dall'ala estrema presbiteriana, sia dall'ufficialità anglicana. Lo dimostrano i

tentativi di precisazione dottrina offerti da entrambe le autrici (pp. 41-2; 116-18). Di fronte a una realtà religiosa in cui «the actual compound of elements was dictated by circumstances, and historical reality determined the practice» (p. 41), diventa complicato rispondere a domande come quella posta da Robinson Hammerstein, «how Puritan was Loftus»? La sua posizione (Loftus come «totally committed reformer», dotato di «Puritan convictions», pp. 48-9), non è del tutto conciliabile con l'immagine di uomo d'apparato, preoccupato di mantenere il pieno controllo della sede episcopale, prevalente nel saggio di Murray.

Da questi saggi si trae l'idea che nel mondo anglosassone la compresenza, per quanto difficile e tormentata, di vari orientamenti religiosi abbia favorito, più che altrove, atteggiamenti di tipo pragmatico. Lo suggerisce anche Mordechai Feingold indagando il ruolo svolto dall'aristotelismo nelle università inglesi. A suo avviso, la grande autorità goduta da questo sistema filosofico in virtù della sua universalità e coerenza metodologica non si è tradotta nella meccanica esclusione dalle aule della scienza moderna, né tantomeno nella persecuzione dei suoi fautori. Ciò ha favorito per tempo una prassi accademica fondata su quella che Feingold definisce «liberty of philosophizing» (p. 143). Si tratta di un quadro complessivo che solo per contrasto può introdurre quello proposto dai contributi dedicati alle università del continente. Qui, al di là della peculiarità delle situazioni analizzate, il dato comune va individuato nella profondità della crisi che colpisce il sistema nel suo complesso, e che, non riconducibile alle sole lotte confessionali, appare, in termini più comprensivi, come crisi d'identità (Frijhoff, p. 150). I nuovi bisogni educativi espressi da gruppi sociali emergenti, la richiesta di una maggiore ramificazione del sistema educativo e la propensione delle università a regionalizzarsi sono, accanto ai nuovi compiti apologetici che esse vengono chiamate ad assolvere, ingredienti importanti di quella che ancora Willem Frijhoff definisce «vanishing transparency» (p. 149) della

struttura nel suo insieme. Egli stesso ce ne fornisce un esempio pregnante attraverso l'esame della documentazione relativa alla controversia giudiziaria che oppose nel 1631 la città di Amsterdam, desiderosa di dar vita a un istituto di istruzione superiore per i suoi cittadini, e l'università di Leida, timorosa che ciò ledesse i suoi diritti di *studium generale*. Sostenendo il buon diritto della municipalità di Amsterdam di offrire ai propri cittadini nuove occasioni di istruzione, le corti d'Olanda erano evidentemente consapevoli che l'università e il suo pubblico non esaurivano più le possibili forme e i potenziali fruitori del variegato universo definibile come 'cultura'.

Anche negli ultimi due saggi il protagonista è «the structural crisis which resulted in the progressive decline of universities» (Brizzi, p. 190). L'attenzione è rivolta ad un'articolazione fondamentale di questa crisi, ossia il ruolo centrale svolto negli stati cattolici dalle scuole gesuitiche, la loro azione corrosiva nei confronti delle tradizionali strutture educative. Il contributo di Gernot Heiss sulla politica scolastica nei territori ereditari degli Asburgo fa il punto su di una situazione piuttosto anomala. Qui, nel secondo Cinquecento, si assiste allo scontro tra politiche scolastiche contrapposte: mentre il principe si rivolge ai gesuiti per riformare l'università di Vienna e fondarne una nuova a Graz, le rappresentanze nobiliari, che sono riuscite a tutelare il proprio credo protestante, organizzano una rete di scuole riformate. Il dinamismo messo in atto dalla Compagnia di Gesù in questo contesto si colloca sullo sfondo di una dimensione politica (meno sottolineata, ma non per questo meno presente negli altri saggi), rilevantissima, ossia l'affermazione di istanze assolutistiche di governo. È una dimensione accennata anche nel breve ma denso intervento di Gian Paolo Brizzi, laddove si ricorda il peso dell'orientamento filospagnolo della Compagnia di Gesù in Italia. Comunque, l'obiettivo di Brizzi è la tradizione storiografica italiana che, dal Risorgimento in poi, ha indebitamente sottovalutato il ruolo delle scuole gesuitiche. La re-



visione è possibile sia in ordine alla loro rilevanza quantitativa (15 università attive in Italia a metà Seicento), sia, ancor più, per ciò che concerne le strategie operative messe in atto dai Padri della Compagnia. Moduli organizzativi centralizzati, gerarchia interna, radicale innovazione dei metodi, abbinamento di didattica e ricerca: tutti questi elementi fanno di tali scuole un elemento di modernizzazione che non può essere trascurato se si vogliono cogliere le reali dinamiche di trasformazione della società.

MASSIMO DONATTINI

ANNALUCIA FORTI MESSINA, *Il sapere e la clinica. La formazione professionale del medico nell'Italia unita*, Milano, Franco Angeli, 1998, p. 288.

Partendo dalla constatazione della peculiare importanza che nell'Italia dell'Ottocento aveva il corso di studi universitario nella preparazione del medico – a differenza di quanto accadeva in Inghilterra, dove continuava a sussistere l'apprendistato praticato anche privatamente al seguito di un medico esperto, o in Francia, in cui erano le scuole ospedaliere dei grandi nosocomi provinciali ad assicurare la formazione delle nuove leve – l'autrice ne ha ricostruito l'evoluzione tra l'Unità e il fascismo allo scopo di indagare le caratteristiche di fondo di questo ceto. La storia delle 16 facoltà mediche del Regno d'Italia si inserisce quindi in quella, tormentata, dell'università in età liberale, ma è pure strettamente connessa ai risvolti sociali complessivi della formazione professionale.

Già autrice di molte pubblicazioni relative allo studio della sanità, del ceto medico e della sua formazione nell'Italia dell'Ottocento, Forti Messina si interroga su quale fosse l'idea che i diretti interessati si facevano della formazione professionale loro occorrente; quale fosse, invece, la preparazione che loro richiedeva la

società e quali i condizionamenti che il ceto sociale di provenienza esercitava sul *curriculum vitae* di un professionista. Le risposte a cui giunge costituiscono un punto di riferimento sia per quanti intendono la medicina come *ars* e quindi rivolgono la loro attenzione all'organizzazione professionale, alla pratica quotidiana, alle trasformazioni istituzionali, sia per coloro che ne privilegiano le caratteristiche di *scientia*, di sistema scientifico da collegare agli orizzonti ideologici e allo sfondo sociale su cui agiscono i suoi interpreti. Tanto per l'uno quanto per l'altro dei modelli esplicativi a cui, grosso modo, si sono attenuti gli studi sulla medicina in Italia, il lavoro di Forti Messina rappresenta una lezione metodologica importante e fornisce una ricca messe di informazioni, costruita attraverso la puntuale ricostruzione dell'intricato tessuto normativo che tentò prima di mettere ordine, tra polemiche e forti resistenze, nella situazione caotica degli studi medici ereditata dalle università degli Stati preunitari, e poi di adeguare la formazione dei professionisti della salute alla rapida evoluzione prodotta dalle scoperte scientifiche e dal mutare dei paradigmi conoscitivi: dal regolamento Mamiani, che superò le notevoli differenze nella normativa sugli studi medici presenti nelle università preunitarie; a quello Matteucci del 1862, di gran lunga il più importante e decisivo per la storia degli studi medici in Italia, nel segno del positivismo e dello sperimentalismo ma travagliato da ritardi applicativi e da feroci critiche; a quelli successivi, meno innovativi e quindi più facilmente accettati, di Bonghi, che operò un riassetto della spesa per la formazione di medici e chirurghi, la quale assorbiva buona parte del bilancio complessivo dell'istruzione universitaria, di Coppino e di Baccelli.

La disamina del lavoro legislativo è connessa alla ricostruzione dei più importanti dibattiti che coinvolsero i diretti interessati, i politici e gli opinionisti, su questioni tuttora di grande interesse, come le polemiche sul metodo sperimentale tra chi si trincerava in una sostanziale sfiducia nel valore pratico della ricerca scientifica in

medicina e in un'ostinata difesa di un'identità professionale intesa come arte tutta intuito ed esperienza, e chi vedeva invece l'opportunità di affidarsi alla ricerca scientifica e ne apprezzava i risultati, pur rendendosi conto che non tutti gli studenti avrebbero potuto inoltrarsi in un campo per sua natura destinato a pochi. Un altro tema rilevante concerneva il vero o presunto conflitto etico fra insegnamento e assistenza, fra diritti del povero e interesse della scienza, alimentato dalle accuse dirette contro gli ospedali clinici di negare l'assistenza agli infermi le cui malattie non erano utili alla scuola e di calpestare la soggettività dei malati: un problema in realtà male impostato, data la consequenzialità dei tre momenti della clinica (ricerca, cura, insegnamento), sotto cui in realtà si celavano concreti motivi di scontro fra amministrazioni ospedaliere e cliniche universitarie, come la ripartizione degli spazi all'interno delle strutture nosocomiali, la condivisione delle decisioni, la scelta dei malati, la distribuzione delle risorse finanziarie.

L'autrice indaga inoltre la situazione delle cliniche; la normativa sugli esami e il connesso dibattito sulla libertà di apprendimento; la nascita nel 1881 degli istituti scientifico-pratici, l'innovazione più importante nella storia degli studi medici in Italia dopo l'Unità, creati allo scopo di migliorare l'utilizzo della strumentazione e delle risorse finanziarie e per ottimizzare il rapporto tra ricerca e insegnamento; il pessimo ordinamento dell'internato, limitato a un numero ristretto di studenti, a cui si sovrapponeva quello non meno ingiusto del praticantato post-laurea, lasciato all'iniziativa dei singoli in condizioni di precarietà che finivano per operare una selezione piuttosto classista che meritocratica.

Pregio non ultimo dell'impostazione di questa ricerca è quello di affrontare i problemi inerenti all'insegnamento della medicina anche da un punto di vista quantitativo. È così possibile evidenziare, ad esempio, come il notevole incremento degli iscritti alle facoltà mediche durante l'età liberale (quasi 11.000 iscrizioni nel 1920, circa sei volte quelle del 1866) stentava in realtà a tenere il passo con la

crescita complessiva della popolazione universitaria. Questo aspetto getta luce nuova su un problema già noto, la disoccupazione dei laureati e in particolare dei medici. Secondo l'autrice tale fenomeno ebbe origine non tanto nella dissimetria tra crescita dei laureati e incremento della domanda di cure mediche, dato che alla fine del primo sessantennio di vita unitaria l'Italia aveva ancora un gran bisogno di medici e chirurghi, quanto nello squilibrio della loro distribuzione territoriale, con una concentrazione di medici per numero di abitanti quasi doppia in città rispetto alla campagna, un problema che presenta una continuità impressionante dalla Restaurazione al primo dopoguerra. Si rivelano così infondate o fuori bersaglio le altissime lamentazioni dei professionisti della salute sulla eccessiva saturazione del settore. Fondendosi al persistere di basse retribuzioni per buona parte degli addetti e alle preoccupazioni degli appartenenti alla borghesia umanistica abituati per tradizioni familiari a procurarsi attraverso l'istruzione superiore la legittimazione di una posizione sociale preesistente, esse diedero vita al cosiddetto complesso della plethora, l'idea che a causa di un ingresso massiccio di appartenenti ai

ceti bassi il numero dei medici fosse cresciuto troppo rispetto alle possibilità occupazionali, determinando lo svilimento della professione, la disoccupazione strutturale e la sottooccupazione cronica. In realtà la temuta invasione dal basso non poté prodursi dal momento che il costo complessivo di una laurea in medicina sfiorava nel 1908 le 9.000 lire, una spesa – sulla quale le tasse universitarie incidevano per circa un settimo – quasi insostenibile non solo per le famiglie operaie e contadine ma anche per i livelli inferiori dell'impiego, sia perché le provvidenze che esistevano fin dall'epoca preunitaria a favore di studenti poveri erano in numero limitato e non coprivano tutte le necessità, sia perché le borse di studio per meriti scolastici erano organizzate in modo tale da essere fuori della portata di quanti erano costretti a contribuire con il lavoro alle spese del loro mantenimento agli studi. In sostanza "l'accesso agli studi universitari rimaneva una porta molto stretta per coloro che non avevano alle spalle una famiglia agiata" e anche i pochi, tenacissimi figli del popolo che riuscivano ad arrivare a una laurea erano costretti a cercare di guadagnare subito, accettando le sistemazioni peggiori e rinunciando quindi a quell'ulteriore formazione professionale – corsi di specializzazione, pratica ospedaliera, abbonamento a riviste, acquisto di libri, partecipazione a congressi, soggiorni all'estero presso i luminari – che si rivelava una fase decisiva, quanto elitaria, ai fini del successo e della carriera.

Al termine della sua ricerca Forti Messina non sfugge all'onere tutt'altro che semplice di una valutazione complessiva del sistema di formazione professionale dei medici, a cui antepone un'acuta riflessione sui parametri con cui tale giudizio deve essere formulato: ad esempio distingue tra efficienza del sistema, che sembra discreta se si guarda al rapporto tra iscritti e laureati e alla nascita di nuove discipline che ampliò l'orizzonte degli studi adeguandolo alle mutate esigenze scientifiche, e la sua efficacia nel produrre laureati all'altezza dei compiti che la società richiedeva loro. Anche sotto questo aspetto il giudizio

è positivo, o quantomeno è tale da respingere le critiche più dure sulla formazione professionale dei medici, sottolineando che lo stesso carattere prevalentemente pratico e professionale di tale insegnamento, da taluni deplorato come incomprendimento della scienza pura o assenza di spirito scientifico, riuscì invece ad assicurare sempre una serietà di fondo allo studio della medicina in età liberale. Si tratta di una tesi in contrasto con l'opinione comune di molta storiografia sull'università in Italia che vede nella preminenza della funzione professionalizzante su quella scientifica un danno; al contrario si sarebbe trattato di una circostanza positiva, quasi un compenso di certe manchevolezze strutturali del sistema.

SILVANO MONTALDO

DONATO GALLO, *Università e signoria a Padova dal XIV al XV secolo*, Trieste, Lint, 1998, p. 149.

In questo agile volumetto l'A. si ripromette di superare il tradizionale confine che tiene da sempre separate la storia politico-istituzionale dalla storia dell'università per far luce su uno dei momenti meno indagati della storia dello Studio patavino, e più in generale della storia stessa delle università italiane, e cioè quello del passaggio tra i regimi signorili e il costituirsi degli stati regionali. Per Padova questa fase di transizione si situa nell'arco secolare che va dalla metà del Trecento alla metà del Quattrocento. Il "filo rosso" della ricerca – che lascia però, volutamente, ai margini la componente studentesca – è individuato, sulla traccia di un saggio di Jacques Le Goff, nei rapporti intercorsi tra i 'poteri pubblici' e lo Studio, ed in particolare in quella che l'A. definisce, con espressione suggestiva, la "politica delle cattedre" e più in generale negli interventi legislativi che la Dominante emanò per assicurarsi il controllo dello Studio patavino evitando peraltro i pericoli di una possibile provincializzazione. Erano problemi



che il patriziato veneziano, per tradizione non molto propenso verso il mondo degli studi, si trovava ad affrontare per la prima volta, ma che in definitiva seppe risolvere con il consueto saggio empirismo politico.

Il volume si apre con un'Introduzione che illustra, in modo rapido, ma efficace, le tematiche più recenti che hanno attirato l'interesse degli storici dell'università. A tale Introduzione si ricollega poi il primo capitolo che traccia una breve storia della storiografia padovana sulle vicende del suo glorioso Studio "unica grande istituzione – per dirla con le parole di Angelo Ventura – destinata a segnare durevolmente le sorti della città". Partendo dal tardocinquecentesco *De Gymnasio patavino* di Antonio Riccoboni, si giunge così a quella pietra miliare che sono i *Monumenti della Università di Padova*, in cui Andrea Gloria raccolse, tra il 1884 e il 1888 "un complesso di notizie relative a circa 2200 personaggi, tra cui quasi 600 docenti, un centinaio di rettori ed altre cariche interne allo Studio, un migliaio di nomi di scolari, quasi 500 tra dottorati e licenziati" (p. 12). È ben nota la polemica, talvolta aspra, che si ebbe tra il Gloria, sostenitore di un ininterrotto funzionamento dell'ateneo patavino ed Heinrich Denifle, il quale sosteneva, al contrario, una ce-

sura nella storia dello Studio padovano in età ezzeliniana. E non è un caso che la ripresa degli studi sull'università patavina abbia coinciso, negli ultimi decenni, con un rinnovato interesse per il "primo secolo", nel tentativo di superare vecchie e sterili polemiche e ormai datati campanilismi per illuminare invece meglio l'ambiente culturale già predisposto ad un felice innesto in Padova della "migrazione" studentesca bolognese del 1222. È forse superfluo in questo caso ricordare i ben noti saggi di Gilmo Arnaldi, ma poi anche del Marangon, di Sante Bortolami e di Tiziana Pesenti.

Seguono poi due capitoli, dedicati rispettivamente ai rapporti tra lo Studio e la Signoria in età carrarese (1340 c.-1405) e allo Studio nella prima età veneziana. L'A. non concorda pienamente col luogo comune di un "prosperare dello Studio sotto i Carraresi", ma è disposto ad ammettere che la presenza del Petrarca alla corte di Francesco il Vecchio, e più in generale il vivace ambiente letterario ed artistico che caratterizza la Padova del secondo Trecento, sono la conferma di un proficuo interscambio – non solo dettato da motivi di propaganda e d'immagine – tra la signoria, i ceti eminenti urbani e l'ambiente universitario. "Le iniziative per la chiamata di questo o quel docente possono ascrivere non tanto al diretto interessamento signorile, che non va comunque escluso, quanto piuttosto ad atteggiamenti coltivati dai 'consiliari' che formavano una sezione fondamentale dell'apparato della corte: tra essi molti erano laureati in diritto e spesso contemporaneamente docenti nello Studio" (p. 33). Quanto ai provvedimenti adottati dalla Dominante per lo Studio padovano, di notevole rilevanza fu il "protezionismo scolastico" adottato con il provvedimento del 1407 che proibiva a tutti i sudditi veneti di conseguire gradi accademici in uno Studio al di qua delle Alpi che non fosse appunto quello patavino. La disposizione non ebbe un'applicazione rigida, ma il principio del monopolio non venne mai abrogato e ciò a troncarsi soprattutto ogni rivendicazione "universitaria" – spesso sorretta da precedenti privilegi papali o im-

periali – di città come Treviso, Verona e Vicenza, le quali dovettero accontentarsi di mantenere forti Collegi dottorali, privi però del potere di conferire gradi accademici. A riscontro della concessione del "monopolio universitario" Venezia si assunse direttamente sia la gestione del bilancio, sia il controllo sulla scelta dei docenti. Fu appunto questa "politica delle cattedre", svincolata dagli interessi localistici e ispirata al principio che solo professori famosi sono in grado di attirare molti studenti, che a Padova fu evitata quella "provincializzazione" che colpì la maggior parte delle università italiane del XV secolo. Ai "tractatores Studii" cittadini, richiamati in vita nel 1415, rimase il semplice compito di sottoporre le necessità dello Studio al podestà e al capitano veneziano. Del tutto rispettati rimasero invece i privilegi giurisdizionali e fiscali delle "universitates" studentesche, mentre progressivamente ridimensionato fu il ruolo del cancelliere, cioè il vescovo della città, malgrado questi fosse ormai costantemente un veneziano. Curioso è poi il caso del vescovo Pietro Marcello che nel 1413 volle conseguire la laurea "in utroque iure" proprio nello Studio di cui era il cancelliere.

Nel quarto capitolo si analizzano i rapporti tra il potere pubblico e i Collegi dei dottori giuristi e dei dottori medici ed artisti. I due Collegi, non diversamente dalle rispettive "universitates" studentesche, non nascondevano il loro antagonismo che ebbe modo di manifestarsi con particolare virulenza verso la metà del XV secolo sulla questione della precedenza da tenere in occasione delle processioni pubbliche. L'ebbe vinta, ovviamente, il Collegio dei giuristi, anche se il secondo si manteneva in un certo senso più selettivo del primo, basandosi sul "numero chiuso" e si fregiava, già dal XIV secolo, del titolo di "sacro", così come i suoi membri si definivano spesso "venerabili". Ma è risaputo come nello Studio padovano il settore medico e filosofico godesse allora di uno stato di eccellenza, con ben pochi confronti con altre realtà universitarie, non solo italiane, ma europee. Pur rispettando il numero chiuso e



l'obbligo della cittadinanza per l'appartenenza al Collegio dei medici ed artisti dello Studio patavino, la Dominante riuscì ad ottenere una condizione tutta particolare per i suoi cittadini, e puntò soprattutto su quel Collegio medico veneziano (lo "Studio" di Venezia) che mantenne sino alla caduta della Repubblica il privilegio di conferire sino ad otto dottorati all'anno.

Chiude il libro un'Appendice documentaria composta da una ventina di documenti, in gran parte inediti, relativi ai riformatori dello Studio ("tractatores Studii") e al disciplinamento dello stesso da parte dei signori Da Carrara e dello Stato veneto. L'ultimo di questi documenti è la trascrizione della matricola del Collegio dei dottori giuristi (la cosiddetta "matricola Lambertazzi") secondo una copia cinquecentesca più dettagliata della matricola che fece fare nel 1434 il priore Fabio Massimo da S. Urbano. I nomi qui riportati sono quelli degli immatricolati fra gli anni 1399 e 1450. A tale matricola si affianca un elenco con tutti i nomi dei collegiati nell'anno 1437: l'incrocio delle due liste permette di cogliere non solo la consistenza numerica dei dottori giuristi padovani del tempo (circa una cinquantina), ma anche il loro ordine di anzianità.

L'A. conferma dunque in questo volumetto, essenziale ma informato, problematico e accurato, la sua passione per il documento d'archivio, che lo aveva già portato una decina d'anni fa a pubblicare nei "Quaderni per la storia dell'Università di Padova" le lauree inedite in diritto civile e canonico per gli anni 1419-1428 e una redazione quattrocentesca degli statuti del Collegio padovano dei dottori d'arti e medicina.

ANTONIO IVAN PINI

CORNELIUS O'BOYLE, *Thirteenth and Fourteenth-Century Copies of the Ars Medicine. A Checklist and Contents Descriptions of the Manuscripts*, Cambridge-Barcelona, Cambridge Wellcome Unit for the History of Medicine-CSIC Department of History of Science, 1998, p. XVI, 165 (Articella Studies. Texts and Interpretations in Medieval and Renaissance Medical Teaching, 1).

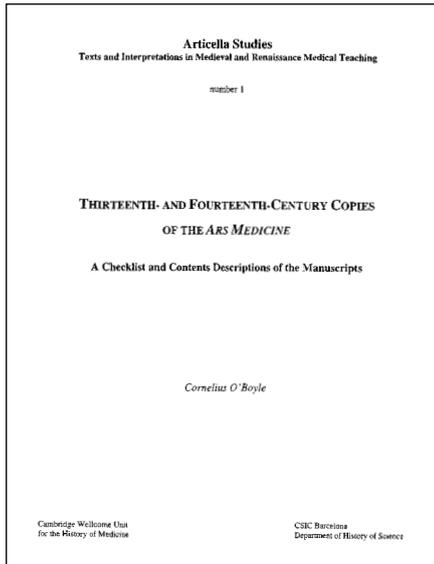
JON ARRIZABALAGA, *The Articella in the Early Press, c. 1476-1534*, Cambridge-Barcelona, Cambridge Wellcome Unit for the History of Medicine-CSIC Department of History of Science, 1998, p. 83 (Articella Studies. Texts and Interpretations in Medieval and Renaissance Medical Teaching, 2).

FERNANDO SALMÓN, *Medical classroom practice. Petrus Hispanus' questions on Isagoge, Tegni, Regimen Acutorum and Prognostica (c. 1245-50) (MS Madrid B.N. 1877, fols 24rb-141vb)*, Cambridge-Barcelona, Cambridge Wellcome Unit for the History of Medicine-CSIC Department of History of Science, 1998, p. 258 (Articella Studies. Texts and Interpretations in Medieval and Renaissance Medical Teaching, 4).

A oltre vent'anni di distanza dallo studio fondamentale di Paul Oskar Kristeller sulla sua formazione e sui suoi commentatori salernitani, l'*Articella*, con la quale si sono nel frattempo cimentati vari studiosi della medicina medioevale e rinascimentale, è ora oggetto di nuove, vaste indagini. Questi tre volumi costituiscono, infatti, i primi risultati di un progetto di ricerca, dal titolo "Articella Project", coordinato da Roger K. French e volto a indagare l'insegnamento della medicina nelle università medioevali e della prima età moderna di tutta Europa muovendo appunto da quello che ne fu il testo di base per oltre cinque secoli, dagli inizi del secolo XII fino, almeno, al secolo XVI. Più che un manuale, l'*Articella* – rammentiamolo –

fu una collezione di brevi testi medici greci, arabi e bizantini in traduzione latina. Il suo nucleo originario, attestato nei manoscritti del secolo XII, fu costituito dalla *Isagoge* di Iohannitius, autore arabo del secolo IX, tradotta probabilmente da Costantino Africano nel secolo XI e propedeutica allo studio della *Tegni* di Galeno; dagli *Aphorismi* di Ippocrate, di cui esistevano due traduzioni, l'una greco-latina, l'altra arabo-latina inserita nella traduzione del commento di Galeno agli *Aphorismi* eseguita da Costantino Africano; dai *Prognostica* di Ippocrate, anch'essi in due traduzioni, quella di Costantino Africano e la parafrasi inserita nella traduzione del commento di Galeno ai *Prognostica* eseguita da Gerardo da Cremona nel secolo XII; dal *De pulsibus* di Filareto, traduzione del secolo XII di un breve scritto greco che circolava a Bisanzio; e infine dal *De urinis* del medico bizantino Teofilo Protospatario, tradotto dal greco nel secolo XII. A questo primo nucleo di cinque opere si aggiunse già nel corso del secolo XII la *Tegni* di Galeno, della quale, come degli *Aphorismi* e dei *Prognostica* di Ippocrate, correavano due traduzioni, la *translatio antiqua* o *graeca* e la *translatio arabica*, inserita nel *Commentum Haly*, ossia nel commento alla *Tegni* di Ali ibn Ridwan; nel secolo XIII la collezione si arricchì, infine, del *De regimine acutorum* di Ippocrate, anch'esso in due traduzioni, quella dall'arabo di Gerardo da Cremona e la parafrasi inserita nel commento di Galeno.

L'enumerazione dei testi, dei commenti e delle traduzioni che costituiscono la collezione originaria è indispensabile per capire le complesse mutazioni alle quali essa andò incontro. Il suo titolo stesso, *Articella*, non è se non il risultato di successivi passaggi semantici: cominciò, infatti, ad essere usato nel secolo XIV nelle università di Padova e Pavia e designava originariamente gli *Aphorismi* di Ippocrate; i primi tipografi lo adottarono per denominare collezioni molto diverse tra loro, sia per componenti, sia per struttura, sia per estensione; la storiografia lo ha finora applicato indifferentemente sia ai manoscritti

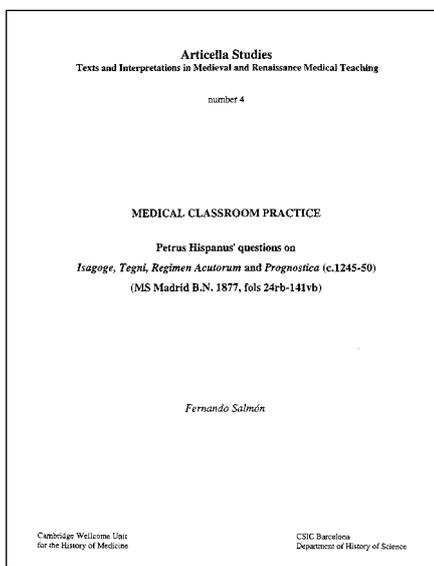
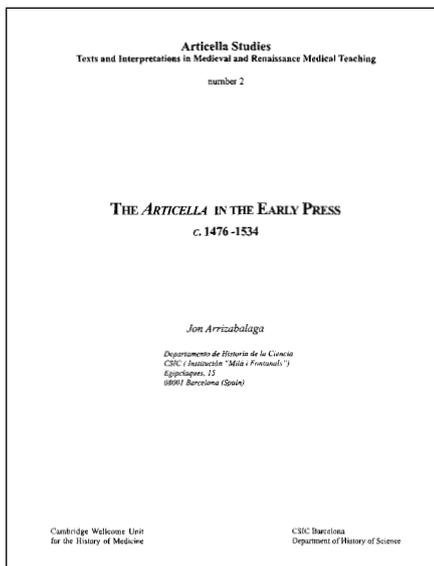


più antichi in beneventana sia alle ultime stampe cinquecentesche. La fenomenologia testuale complessa dell'*Articella* è, però, sempre rapportabile alle esigenze dell'insegnamento medico e leggibile alla luce della sua storia.

Il primo dei tre volumi qui presentati, di Cornelius O'Boyle, offre il censimento di circa duecento manoscritti, conservati in quarantasei biblioteche. Criterio di ascrizione è che essi contengano almeno tre dei testi che componevano la collezione originaria. La descrizione dei manoscritti, basata sullo spoglio dei cataloghi più che sull'esame diretto, offre gli elementi esterni e le notizie storiche essenziali e si concentra sull'identificazione dei testi, delle traduzioni e dei commenti, dei quali tutti sono riportati intitolazioni, rubriche, incipit ed explicit delle varie parti, sottoscrizioni e colophon. La *Checklist of Thirteenth and Fourteenth Century Copies of the Ars* (p. 1-165) è preceduta da una *Introduction* (p. i-xvi), densa di dati, ma scarsamente correlata alla lista dei manoscritti e priva di note bibliografiche, omissione, quest'ultima, giustificata sia dal fatto che questo volume costituisce l'anticipazione di una monografia più vasta, *The Art of Medicine. Medical Teaching at the University of Paris, 1250-1400*, Leiden, Brill, 1998, sia – ritengo – dall'impossibilità di presentare compendiosamente la vasta bibliografia e i problemi inerenti soprattutto alle traduzioni delle opere costitutive della collezione. All'interno della tradizione manoscritta della multiforme collezione che finora veniva comunque e sempre denominata *Articella* l'A. individua, dunque, sulla base dello spoglio dei testimoni, due tipologie fondamentali, che denomina, secondo le intitolazioni riscontrate nei manoscritti, l'*Ars medicinae* e l'*Ars commentata*. L'*Ars medicinae* è la collezione originaria: essa comprende – alcuni o tutti – i sette testi che abbiamo enumerati, ma privi dei commenti relativi, ossia dei commenti di Galeno alle opere di Ippocrate e del commento di Ali ibn Ridwan a Galeno. Dal secolo XIII si usa aggiungere alla collezione opere di autori salernitani, un gruppo di cinque o sei scritti

arabi su dietetica, febbri e urine, l'*Antidotarium Nicolai*, e brevi opere di autori recenti. L'*Ars commentata* è invece costituita essenzialmente dai commenti di Galeno agli *Aphorismi*, *Prognostica* e *De regimine acutorum* di Ippocrate e dal *Commentum Haly* alla *Tegni* di Galeno. I commenti di Galeno ai *Prognostica* e al *De regimine acutorum* e il *Commentum Haly* non si limitano però a incorporare le parafrasi dei rispettivi testi, bensì vengono integrati con le traduzioni letterali di essi, mentre la traduzione arabo-latina degli *Aphorismi* incorporata nel commento viene emendata sulla base della traduzione greco-latina. Il passaggio dall'*Ars medicinae* all'*Ars commentata* si colloca a metà del Duecento ed è determinato dallo stabilizzarsi della medicina come disciplina universitaria. Mentre l'*Ars medicinae* presenta una tradizione testuale preuniversitaria ed extrauniversitaria, che risponde a una varietà di necessità mediche, l'*Ars commentata* è un prodotto interamente universitario, caratterizzato da un maggiore livello di stabilità e omogeneità testuale. Il titolo *Ars commentata* si afferma in Francia nel secolo XIII e risulta attestato anche in Germania alla fine del secolo XIV. Non viene però usato in Italia: qui la collezione di commenti si denomina *Articella* ed è caratterizzata dall'omissione delle tre brevi opere iniziali, ossia dell'*Isagoge* di Iohannicius, del *De pulsibus* di Filarete e del *De urinis* di Teofilo.

Nella storia dell'*Articella*, che si estese, come abbiamo constatato, per almeno cinque secoli, la diffusione legata alla tipografia durò invece a malapena un sessantennio. Tuttavia anch'essa fu caratterizzata da notevoli cambiamenti nei contenuti e nella presentazione della collezione, esattamente come la sua tradizione manoscritta. Il volume di Jon Arrizabalaga censisce diciotto edizioni a stampa, realizzate tra il 1476 e il 1534. Il suo catalogo si articola in tre *Tables*. La prima, *The Articella: printed editions* (p. 49-54), offre una descrizione così articolata: luogo e anno di stampa; tipografo ed editore; curatore editoriale; formato; cartulazione; formula colazionale; trascrizione normalizzata



del frontespizio o, per le prime edizioni, che ne erano prive, dell'incipit del testo; riferimento ai repertori. La *Table 2, The Articella: families of printed editions* (p. 55) raggruppa le edizioni per famiglie. La *Table 3, The Articella: contents of printed editions* (p. 57-59) elenca le opere che concorrono a formare la collezione nelle sue diciotto edizioni e che ammontano a ben 29.

L'ampia *Introduction* (p. 3-38) sintetizza gli inizi dell'editoria medica e delinea la vicenda tipografica dell'*Articella* attraverso la discussione di problemi di grande rilevanza sia storica sia bibliografica. L'edizione principe della collezione fu realizzata nel 1476 a Padova, che era già allora la più illustre tra le università per l'insegnamento della medicina, e due edizioni furono eseguite in un'altra città universitaria, Pavia, ma il resto della produzione – quindici edizioni – fu assorbito da Venezia, che era allora il maggiore centro editoriale d'Europa, e da Lione, centro editoriale in ascesa. I due terzi dei tipografi che affrontarono la stampa dell'*Articella* se ne assunsero integralmente le spese. Privi del sostegno finanziario di un editore, essi si valsero quasi sempre dell'opera di un curatore editoriale, responsabile non solo dell'affidabilità scientifica del testo, ma anche, e soprattutto, della pubblicizzazione dell'impresa editoriale. Anche l'*editio princeps* ebbe un curatore: Cristoforo da Recanati, professore di medicina a Padova. A differenza dei curatori successivi, egli non lasciò menzione del suo intervento, ma Maria Chiara Bilanovich, *Cristoforo da Recanati, "artium et medicine doctor" († 1480): i libri, gli scritti*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 22-23 (1989-1990), p. 100-101, presenta il contratto da lui stipulato col tipografo Nicolaus Petri de Haarlem per la prima stampa dell'opera. I curatori dell'*Articella*, dunque, furono tutti dottori in arti e medicina e gareggiarono tra loro sia nello stabilire il testo critico sia nell'arricchire le proprie edizioni con nuove componenti editoriali che le rendessero attraenti per il lettore: divisione in capitoli, titoli correnti, *marginalia*, tavole, sommari, in-

dici, varianti, *corrigenda* e *addenda*, lettere dedicatorie, indirizzi al lettore, postfazioni, note editoriali, e infine scelta del formato bibliografico, che passò dall'*in folio* consueto ai libri universitari all'*in 4°* e all'*in 8°*. Essi gareggiarono soprattutto nell'arricchire via via la collezione originaria con altre e sempre nuove componenti. I primi curatori aggiunsero opere di Ippocrate e il *De divisione librorum Galieni*, bibliografia degli scritti di Galeno allestita da Gentile da Foligno nella prima metà del secolo XIV; gli editori successivi integrarono invece l'*Articella* con le sezioni del *Canone* di Avicenna prescritte dagli statuti universitari e inoltre con i *Cantica* del medesimo autore, col *Liber IX ad Almansorem* di Rhasis e con opere di carattere proutuariole: in questo modo intesero offrirli sul mercato come manuale onnicomprensivo, utile sia per lo studio universitario sia per la pratica professionale. Le edizioni in-cunabule e tre delle cinquecentine adottarono la struttura dell'*Ars commentata*. Dal 1502 in poi, invece, la maggior parte delle cinquecentine tornò all'antico canone dell'*Ars medicine*, omettendo addirittura in alcuni casi, come era in origine, pure il testo del *De regimine acutorum*. All'abbandono dei commenti di Galeno fecero da contrappeso la giustapposizione alle traduzioni medioevali di nuove traduzioni umanistiche, prima tra tutte quella di Teodoro Gaza agli *Aphorismi*, e l'introduzione di nuove raccolte aforistiche. Questi cambiamenti, voluti dai curatori editoriali e pubblicizzati nei loro interventi, riflettono una forte influenza dell'umanesimo medico e, in particolare, della sua corrente più radicale, l'ellenismo. Come osserva l'A., i medici formati nelle università italiane del secondo Quattrocento sono essenzialmente galenisti e avicennisti, ma sono anche "humanised", dato che l'umanesimo è soprattutto uno stile di insegnamento, la cui influenza invade ogni campo intellettuale. Come tali, essi condividono coi letterati il desiderio di restaurare e storicizzare gli autori antichi. L'ellenismo radicalizza il programma umanistico, invocando il ritorno alla *prisca medicina* dei greci; molti medi-

ci continuano però a difendere la *res Latina* e la tradizione dei commentatori. L'*Articella* è per eccellenza il testo della tradizione, ma l'ellenismo medico finisce per esercitare sulle sue ultime stampe un'influenza preponderante: nelle edizioni del 1523 e del 1527, curate da Girolamo Salio, troviamo quattro diverse traduzioni sia degli *Aphorismi* sia della *Tegni*, il testo dell'introduzione di Nicolò Leonico alle proprie traduzioni dal greco di Galeno, date alle stampe nel 1508, e la sua *Quaestio de tribus doctrinis*. L'invito al confronto testuale e alla nuova interpretazione di Galeno è diretto a tutti gli studenti e medici, non agli ellenisti, che già leggevano Galeno e Ippocrate nelle edizioni principi in greco e nelle nuove traduzioni e che non avevano più bisogno dei commenti della tradizione universitaria. Il rinnovamento umanistico dell'*Articella* coincise però anche con la sua fine. Tre furono, secondo Arrizabalaga, le ragioni che determinarono l'estinguersi delle edizioni dopo il 1534. La prima è colta nella disponibilità sul mercato di una grande varietà di testi e traduzioni: intorno al 1530, infatti, quasi tutte le *auctoritates* mediche sono pubblicate in più versioni latine e volgari, tra cui si affermano soprattutto le traduzioni degli ellenisti, e sono già realizzate le edizioni principi in greco di Aristotele (1495-1497), Dioscoride (1499), Galeno (1525) e Ippocrate (1526). Connessa a questa prima, la seconda ragione risiede nell'efficacia di realizzazione del programma degli ellenisti: essi infatti introducono nei curricula medici nuove discipline, *inprimis* la botanica, e si valgono nell'insegnamento delle proprie traduzioni e dei propri commenti. La terza e ultima ragione, anch'essa concatenata alle due precedenti, ma più generale, è che la maggiore disponibilità numerica di libri e il ridursi dei loro costi rende obsoleto sul mercato del libro medico un manuale che pretenda di essere esaustivo. Per documentare il ruolo decisivo che nelle stampe dell'*Articella* esercitarono i curatori editoriali, l'A. offre nelle *Appendices* (p. 61-75) l'edizione critica di quattro loro interventi e di una lettera di Luigi Bonacciuoli in lo-

de del Leonicensis. Il volume è completato, infine, dall'indice dei nomi di persona e dei titoli delle opere.

La ricostruzione della storia dell'*Articella* e delle sue fortune nella tradizione manoscritta e tipografica è isagogica nello "Articella Project" all'indagine sulla sua utilizzazione nell'insegnamento universitario. Ad essa ci introduce il terzo dei volumi che stiamo esaminando. Fernando Salmón lo intitola significativamente *Medical classroom practice* perché esso esemplifica la tecnica d'insegnamento dell'*expositio cum quaestionibus*. Come l'A. informa nel breve *Foreword* (p. 1-5), il ms. Madrid, Biblioteca Nacional, 1877, del secolo XIII, conserva infatti la produzione accademica del Pietro Hispano che insegnò medicina a Siena tra il 1245 circa e il 1250 e che aveva già scritto opere di filosofia naturale; egli è sicuramente altra persona rispetto all'omonimo autore delle *Summulae logicales*, mentre rimane dubbio se sia anche l'autore delle molte altre opere mediche che gli vengono attribuite. Nel corso delle sue lezioni, intitolate nel manoscritto *notule*, su *Isagoge*, *Tegni*, *De regimine acutorum* e *Prognostica* Pietro formula 1417 questioni, che vengono enucleate dall'A. e offerte al lettore attraverso tre diverse liste. La *List of Questions* (p. 7-62) ne elenca i titoli secondo l'ordine con cui le questioni si presentano nel manoscritto; le formule introduttive sono normalizzate e talora, per rendere comprensibile il tema, viene fornita anche la trascrizione di *frustula* di commento. La lista di *Keywords* (p. 63-68) elenca in ordine alfabetico le parole-chiave, costituite dai termini più significativi colti nella formulazione delle questioni; alcune parole sono poste in relazione con altri termini, che ne specificano il campo semantico oppure lo connettono con altri campi semantici. Infine, la *List of Questions in Keyword Order* (p. 69-258) raggruppa le questioni sotto le parole-chiave e rinvia all'opera commentata e al luogo. Questo strumento, complesso ma di uso agevole, perché costruito con ottimo ragionamento bibliografico, costituisce, nelle intenzioni dell'A., il primo passo verso la realizzazione di un da-

tabase di informazioni sulle *quaestiones* relative alle opere costitutive dell'*Articella* commentate dai maestri universitari dalla metà del secolo XIII in poi.

Nei tre volumi che abbiamo esaminato l'"Articella Project" raggiunge obiettivi molto significativi: la tradizione manoscritta e tipografica dell'*Articella*, infatti, è ora delucidata nelle sue linee essenziali; il titolo *Articella* rimane come titolo uniforme e riferimento storico, ma sappiamo che la raccolta di testi ebbe vari assetti, e che essi furono determinati sia dai mutamenti intercorsi nella storia dell'insegnamento scolastico della medicina sia dal suo differenziarsi nelle nazioni e nelle sedi universitarie; l'allestimento della lista delle questioni formulate in uno dei commenti più antichi mostra infine quale fosse il modo di leggere l'*Articella* e quali nodi della scienza e della pratica medica i maestri affrontassero sulla base di essa. Come tutti gli studi di prima mano, frutto di ricerche estese e sistematiche sui manoscritti e di indagini bibliografiche condotte con metodo rigoroso, anche questi tre volumi non appaiono però conclusivi della ricerca. Al contrario, la loro lettura e consultazione non solo fa desiderare che la disponibilità del *database* progettato da Fernando Salmón sia prossima, ma suscita la curiosità, o meglio l'auspicio, di nuove ricerche: ad esempio, quale sarà stata la produzione di *Articelle* manoscritte nel secolo XV, e sarà continuata anche negli anni contigui alle prime stampe? E non sarebbe interessante ora perseguire anche il progetto di una bibliografia degli esemplari delle edizioni dell'*Articella*, per rilevarne note di possesso e d'uso? Già nel 1923 sir William Osler doveva riflettere sull'interesse di una simile indagine, dato che nel suo *Incnabula medica. A Study of the Earliest Printed Medical Books 1467-1480*, Oxford, Printed for the Bibliographical Society at the Oxford University Press, 1923, p. 113 n. 181, annota che l'esemplare Magliabechiano della prima edizione reca una nota di possesso del 1479.

OLAF PEDERSEN, *The First Universities. "Studium Generale" and the Origins of University Education in Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, p. 310.

Poiché il titolo di questo volume, e in parte anche il sottotitolo, potrebbe trarre in inganno qualcuno, facendogli credere che si tratti di un libro dedicato al problema delle origini delle università medievali (con i riferimenti d'obbligo ai vari Pepone, Irnerio e Abelardo), sarà subito da richiamare l'attenzione su quel termine "Education", che è l'esatta chiave di lettura del libro. Si tratta infatti di una storia, a livello altamente divulgativo, del sapere e della scuola, che parte dalle più importanti civiltà antiche (l'egiziana, la babilonese, l'ebraica, la greca e la romana) per giungere all'epoca e ai motivi che portarono appunto alla nascita delle università medievali e al loro modo di organizzarsi.

L'autore del volume, Olaf Pedersen, è professore emerito dell'Università di Aarhus in Danimarca ed è uno specialista di storia della scienza, e non c'è quindi da stupirsi che egli dedichi il suo particolare interesse al progresso delle conoscenze scientifiche e sottolinei l'apporto fondamentale che diede alla rinascita della cultura europea nel XII secolo la cultura araba, sintesi a sua volta delle grandi culture antiche, compresa quella persiana e quella indiana.

Il volume si articola in dieci capitoli, il cui titolo riflette bene i rispettivi contenuti. I primi quattro sono appunto di storia della cultura e della scuola (L'eredità classica; Dalla scienza antica al sapere monastico; La rinascita carolingia; Le scuole in età altomedievale). Il quinto e il sesto sono, per così dire, la parte centrale del volume. Vi si parla appunto dell'origine dello "Studium" (senz'altro inteso, un po' forzatamente, già nel XII secolo, come "studium generale") e si mette correttamente in rapporto tale origine con il contrasto epocale che contrappose tra il 1075 e il 1122 il papato all'impero e che va sotto il nome di Lotta per le investiture. I capitoli successivi prendono in considerazione il

TIZIANA PESENTI

formarsi delle “universitates” secondo il modello “bolognese” (*thorough-going students’ university*) e “parigino” (*typical professors’ university*), la loro organizzazione, la vita quotidiana degli studenti (compresi ovviamente gli inevitabili contrasti fra “town and gown”), il curriculum degli studi e l’evolversi delle correnti culturali. Tutti temi “classici” per una storia generale dell’università e certo di notevole interesse per il pubblico di giovani studenti e di persone colte a cui il libro esplicitamente si rivolge. Pur in questa prospettiva, non si può non rilevare un difetto di aggiornamento bibliografico da parte dell’A. soprattutto per quanto riguarda la storiografia francese ed italiana sull’argomento. Ed il rilievo non è di scarso valore nel tema specifico, quando si consideri che le “first universities” furono appunto quelle di Bologna e di Parigi. Per la storiografia francese faremo solo notare come nel volume non si faccia mai cenno ai lavori di Jacques Verger. E per l’Italia l’opera più recente che viene citata (a parte la scuola di medicina di Salerno per cui viene richiamata solo bibliografia inglese e tedesca) è la *Storia dell’Università di Bologna* di Albano Sorbelli che uscì nel 1940. Ma poi le citazioni puntuali sono fatte sulle opere classiche del

Denifle (1885) e del Rashdall (1936). Non stupisce allora che nel cap. 6, dove si affronta il problema del sistema organizzativo dell’università medievale (compresi i bidelli, come mi ha fatto piacere constatare), l’A., “for brevity’s sake” – come si giustifica –, parli pressoché solo del modello “parigino”, “because in many ways Paris became the model for other universities” (p. 190).

Malgrado questi limiti il libro si fa comunque apprezzare per la vastità dei temi affrontati, per i numerosi brani riportati e anche per la scorrevolezza della narrazione, indubbiamente accattivante per i fruitori a cui, in linea di massima, è rivolto. Ma può trovarvi forse qualche spunto di riflessione anche l’accademico d’oggi, se è vero, come scrive l’A., che “it is no exaggeration that many of the topical problems of the universities in the twentieth century go straight back to events in the thirteenth” (p. 158).

ANTONIO IVAN PINI

PAOLO SIMONCELLI, *La Normale di Pisa. Tensioni e consenso (1928-1938). Appendice 1944-1949*, Milano, Franco Angeli, 1998, Studi e ricerche storiche, p. 236.

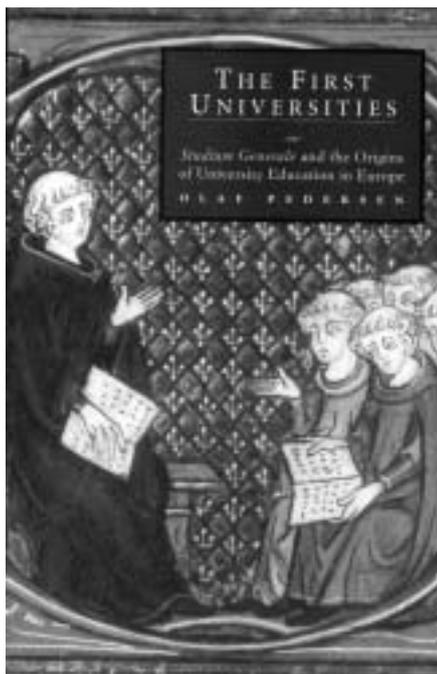
Attraverso una ricerca accuratissima, prevalentemente d’archivio (Archivio centrale dello Stato, Archivio della Fondazione Gentile, Archivio della Scuola Normale Superiore di Pisa, Archivio di Stato di Perugia), Paolo Simoncelli affronta l’esperienza normalista nel decennio cruciale tra la riorganizzazione promossa da Gentile nel 1928 e le leggi razziali.

La ricostruzione prende avvio dal momento nel quale Gentile ritorna a Pisa come direttore della Normale, con in mente un preciso disegno di riforma. Della Scuola il filosofo dell’attualismo si era già lungamente occupato in altre stagioni della sua vita: era stato, innanzitutto, egli stesso

normalista; aveva poi lavorato negli anni immediatamente precedenti la Grande Guerra, quando era stato professore a Pisa, a un suo progetto di svecchiamento e di riforma; non aveva cessato di seguire la Scuola sia pure di lontano nel breve ma intenso periodo dell’attività di governo. Con i pisani, specialmente con quello che nel 1928 era da poco diventato rettore dell’ateneo, il filosofo Armando Carlini, aveva intrecciato carteggi frequenti. Convinto che la Normale potesse diventare “il perno, la struttura portante della sua riforma della Scuola”, Gentile coltivava l’ambizioso progetto di un centro di eccellenza, assai diverso dalle “strutture ormai fatiscenti” (“grandi disagi e altrettanto grande parsimonia”) che si trovava a dover gestire: “quella vecchia Normale – scrive Simoncelli – ‘mattoni e scaldini’, così logisticamente e finanziariamente malridotta, sembrava quasi riassumere lo stato di salute del positivismo, così come la nuova, gentiliana Normale sarebbe stata un simbolo del trionfante idealismo”.

Più precisamente l’idea era quella di affidare alla nuova Normale “il compito nazionale di rigenerare i quadri insegnanti per formare la nuova Italia”: una sorta di progetto di “rifondazione culturale nazionale” sul quale Gentile aveva ricevuto l’appoggio indispensabile di Mussolini e che mirava ben oltre i limiti delle poche borse di studio erogate (che pure nella nuova fase furono subito più che raddoppiate), nell’intento di creare un clima, un indirizzo, una solidarietà generazionale tra intellettuali in formazione.

Simoncelli illustra da vicino, specie attraverso i carteggi personali (che costituiscono un po’ la trama fondamentale di tutta ricerca), l’intreccio di relazioni, amicizie, colleganze, simpatie culturali e comuni militanze politico-filosofiche che innerva l’operazione gentiliana. Le “chiamate” di alcuni illustri professori certamente non fascisti (come il filologo classico Giorgio Pasquali e il matematico Leonida Tonelli, quest’ultimo tra i firmatari del Manifesto di Croce) e la spregiudicatezza in genere delle scelte culturali suscitarono subito verso la nuova Normale la diffidenza del fascismo pi-



sano, testimoniata anche dalla insistita polemica del Guf locale contro la gestione Carlini all'Università e in generale contro le scelte della Scuola. Gentile, forte dell'appoggio di Mussolini, intervenne più volte a favore della Scuola e delle sue scelte.

Simoncelli approfondisce soprattutto, giovandosi di fonti inedite (specialmente gli epistolari personali), il rapporto tra i giovani normalisti dei primi anni Trenta e tra questi e il fascismo: i cattolici Vittore Branca e Giovanni Getto, il crociano Arsenio Frugoni, un quasi antifascista Carlo Ludovico Ragghianti, sono i protagonisti di una sorta di discussione collettiva, nella quale i toni di spregiudicatezza eterodossa prevalgono largamente sulle pur presenti ortodossie fasciste, sebbene mascherandosi talvolta in quella che Simoncelli chiama "la pratica nicodemitica".

Tra le personalità certamente più interessanti molte pagine di Simoncelli sono dedicate ad Aldo Capitini, entrato alla vecchia Normale nel 1924 come studente ma poi ritornatovi nel 1930 come segretario economo e di fatto *tutor* degli allievi. Proprio tra Capitini e uno dei più sensibili degli allievi, Claudio Baglietto, nasce un'intensa sintonia etica e spirituale, che

trova alimento nelle riunioni notturne per discutere di testi di argomento morale e religioso ma anche di estetica e di politica. Matura così la scelta di vita di Baglietto, che dall'adolescenziale cattolicesimo giansenista approda ben presto al convinto e intransigente rifiuto morale della guerra sino a sottrarsi con l'espatrio al servizio militare. Il piccolo scandalo che ne nasce (Baglietto era in Germania con una borsa di studio sollecitata dallo stesso Gentile) travolge Capitini, allontanato subito dalla Scuola, e determina le dimissioni del vice direttore Arnaldi, sostituito poi dal filosofo Gaetano Chiavacci. Baglietto, sempre più antifascista e ricercato dalla polizia come renitente alla leva e potenziale oppositore del regime, morirà pochi anni dopo in Svizzera.

Ripercorrendo lo scambio di lettere tra Baglietto e i suoi vecchi compagni di studi (primo fra tutti un riluttante ed ancora fascista Delio Cantimori), Simoncelli offre un convincente spaccato delle tensioni interne alla Scuola, delle posizioni individuali degli allievi, del legame tra questi e i loro maestri. Figura centrale nella ricostruzione, Gentile appare come il vigile e partecipe protettore della Normale, a contatto quasi quotidiano con i suoi problemi anche minuti, garante efficace presso Mussolini e il regime della sostanziale fedeltà della Scuola, ed allo stesso tempo però geloso custode della sua autonomia scientifica. È costante, ad esempio, la sua attenzione verso le "chiamate" dei professori e verso i concorsi universitari, un aspetto quest'ultimo al quale Simoncelli presta particolare interesse, ricostruendo sui bollettini del ministero il complesso gioco delle cattedre e delle terne lungo l'intero decennio. Anche quando, nel 1932-36, l'ostilità del nuovo ministro De Vecchi di Valcismon costringerà il filosofo a lasciare la direzione della Scuola, egli non cesserà tuttavia di occuparsene, sia pure ricorrendo ad una sotterranea diplomazia segreta (l'avvento al ministero di Bottai gli restituirà poi il vecchio ruolo istituzionale).

Su questo mondo tutto sommato separato, per quanto attraversato anch'esso dalle tensioni di quegli anni,

si abbatte a partire dal 1938 la nuova legislazione razziale, i cui effetti consistono nell'accelerazione di una crisi (manifestazioni di dissenso, tiepidezza verso le mete del regime) che Simoncelli giudica già in atto negli anni immediatamente precedenti. Un passo dell'epistolario Gentile-Chiavacci espressamente richiamato, e numerose altre fonti, dimostrano, secondo l'autore, come la Normale e il suo gruppo dirigente restino sostanzialmente immuni dalla campagna antiebraica.

Rispetto alle mire egemoniche del fascismo, la Normale – sembra di dover concludere con Simoncelli – costituisce una realtà parzialmente autonoma, nella quale matura non a caso larga parte di quella "generazione degli anni difficili" che, protagonista intanto dei Littoriali, si appresta a compiere le sue scelte di vita negli anni Quaranta. Paradossalmente quell'autonomia sarà messa in serio pericolo (persino in più serio pericolo) da quella che, in una appendice sul secondo dopoguerra, Simoncelli chiama, senza mezzi termini, "l'aggressione democristiana" all'autonomia della Normale: segnata, nel 1948, dalla destituzione dalla sua direzione di Luigi Russo.

GIUSEPPINA FOIS



PASCUAL TAMBURRI, *"Natio hispanica". Juristas y estudiantes españoles en Bolonia antes de la fundación del Colegio de España*, introd. di ÁNGEL J. MARTÍN DUQUE, Bolonia, Publicaciones del Real Colegio de España, 1999, p. 293 (= Studia Albornotiana, LXXI).

È con indubbia soddisfazione che mi accingo a recensire questo bel volume, rielaborazione di una tesi di dottorato condotta all'Università di Bologna sotto la mia guida e di cui è già apparsa notizia, ad opera dell'Autore, in "Annali di storia delle università italiane" (vol. I, 1997, p. 280-281).

Com'è risaputo il Collegio di Spa-

gna di Bologna, fondato dal card. Egidio Albornoz nel 1364, accoglie da secoli ogni anno una ventina di studenti spagnoli già laureati, per consentire loro di prendere una seconda laurea, che viene equiparata in Spagna a quella che era per noi la “libera docenza” ed ora è, su scala un po’ ridotta, il “dottorato di ricerca”. Per lo più i laureati che vengono ad addottorarsi a Bologna sono dei giuristi, ma capita ogni tanto anche qualche storico (vorrei almeno ricordare tra i “bolonios” degli ultimi decenni i cari amici e ora prestigiosi cattedratici in università spagnole Salvador Claramunt di Barcellona e Paulino Iradiel di Valencia).

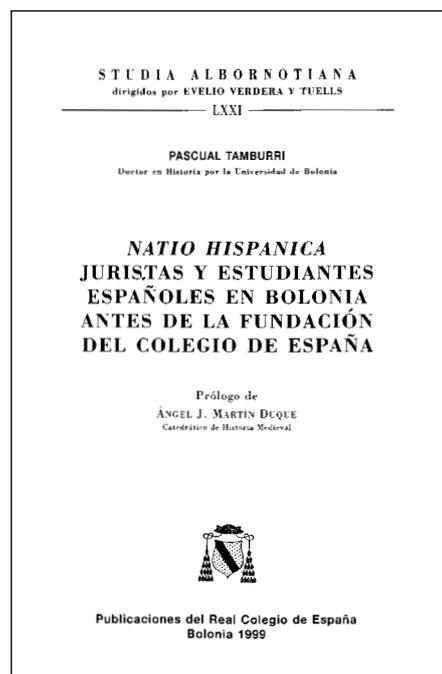
L’argomento che fu oggetto della tesi, ed ora di questo volume, è uno dei più classici della storiografia medievistica dell’ultimo quarantennio e venne impostato, com’è noto, dallo studioso svizzero Sven Stelling-Michaud che si propose di studiare la vita degli studenti medievali che frequentavano il prestigioso Studio bolognese ricorrendo non a fonti specifiche d’emanazione universitaria – del tutto perdute sino alla seconda metà del XIV secolo – ma ricorrendo agli atti notarili trascritti in regesto dal 1265 in poi nei famosi *Memoriali* del Comune di Bologna. La ricerca assumeva però dimensioni ciclopiche

quando si pensi che gli atti notarili riportati in questa fonte sono 15 mila-20 mila all’anno. Lo Stelling-Michaud si limitò allora alla schedatura dei *Memoriali* per il trentacinquennio compreso tra il 1265 e il 1300, esortando altri studiosi volenterosi, e di preferenza i bolognesi che potevano risiedere in loco per ricerche così lunghe e così assorbenti, a proseguire la sua ricerca per giungere infine alla stesura di un “Corpus scholarium Bononiensium Medii Aevi”, in sostanza una banca-dati – per usare un linguaggio moderno – di tutti gli studenti, in particolare ultramontani, cioè europei, frequentanti lo Studio bolognese sino allo spirare del Medioevo.

Al piano di ricerca dello Stelling-Michaud, troppo ambizioso nei suoi obiettivi finali per poter essere portato a termine in tempi ragionevoli, come ha ben messo in evidenza Jacques Verger (*Sven Stelling-Michaud and the History of Universities*, in «History of Universities», 8, 1989, pp. 201-210), aderì con entusiasmo Gianfranco Orlandelli, allora Direttore dell’Archivio di Stato di Bologna e in seguito professore ordinario di Paleografia presso l’ateneo bolognese. Nel giro di un anno o poco più, tra il 1955 e il 1956, l’Orlandelli schedò a tappeto 72 volumi di *Memoriali*, cioè tutti quelli relativi agli anni 1300-1330, ricavando però da questa colossale schedatura solo un volumetto (*Il libro a Bologna dal 1300 al 1330. Documenti. Con uno studio su il contratto di scrittura nella dottrina notarile bolognese*, Bologna 1959) e la relazione per un convegno. L’Orlandelli fornì però generosamente il suo materiale ad alcuni colleghi, tra i quali Antonio Garcia y Garcia che da tale materiale ha, pochi anni fa, tratto il saggio *Escolares ibéricos en Bolonia, 1300-1330* (in ID., *Derecho Comùn en España. Los juristas y sus obras*, Murcia 1991).

Tenendo come punto fisso di riferimento il saggio di Garcia y Garcia, l’Autore di questo volume ha rivisto meticolosamente tutti i registi originali, trovando qualche altro nome di studente spagnolo presente tra i testimoni all’atto, ma sfuggito alla schedatura dell’Orlandelli. Ha poi fatto la ricerca completa sui due volumi dei

Memoriali (nn. 96 e 97) relativi all’anno 1299 e ha infine schedato un’importante fonte, già segnalata dall’Orlandelli – a suo tempo anche da me proficuamente utilizzata – e cioè le “Carte di corredo della Curia del Podestà. Giudici *ad maleficia*”, da cui ha potuto trarre una ventina di documenti relativi a studenti spagnoli incorsi nelle maglie della giustizia tra il 1281 e il 1328. Da ultimo il Tamburri ha utilizzato per gli anni 1265-1298 la schedatura di maestri e scolari già presente nel secondo volume del Sarti-Fattorini (*De claris Archigymnasii Bononiensis professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XV*, Bologna, 1888-1896). Ma qui viene da fare una prima riserva. Per gli anni 1265-1270 e per l’anno 1286 si è provveduto, com’è ben noto, a pubblicare tutti i registi dei *Memoriali* relativi ai maestri e agli scolari dello Studio nei volumi del *Chartularium Studii Bononiensis*. Perché accontentarsi, per questi 7 anni, dei dati forniti dal Sarti-Fattorini e non attingere invece direttamente ai 4 volumi specifici del *Chartularium*? Il Tamburri lo ha fatto, ma solo per l’anno 1270. Se lo avesse fatto anche con gli altri volumi avrebbe sicuramente arricchito la sua lista di studenti spagnoli almeno di qualche unità, se non addirittura di qualche decina. Da un controllo che ho fatto personalmente per il solo anno 1286 ho trovato nel *Chartularium*, oltre ai 5 nominativi forniti dal Sarti-Fattorini, altri 10 nomi, di cui 5 del tutto ignoti: Matheus de Nosca de Aragona (p. 93), Nicholaus q. Johannis Durandi de Nosca (p. 83, 93) Petrus Lupardo de Catalonia (p. 205), Raimundus Bonisi de Castiglone episcopus Nordensis (p. 205), Sananus Gomez (p. 83). Degli altri 5 studenti il caso più interessante è quello di Fernandus Alfonsi compostellanus (p. 92) che risultava già presente nel 1289 e nel 1292, ma che ora sappiamo studente a Bologna almeno dal 1286. Malgrado queste assenze (e chissà quanti altri nomi ci saranno nei *Memoriali* tuttora inediti!) l’Autore ha raccolto i nomi di 374 studenti spagnoli presenti a Bologna tra il 1265 e il 1330, pubblicandoli poi in due Appendici, una in ordine cronologico (p. 220-246), e l’al-



tra in ordine alfabetico (p. 247-260).

Lo studio del Tamburri non si limita, ovviamente, all'aspetto prosopografico sollecitato dallo Stelling-Michaud, ma si ripromette di analizzare le cause, e soprattutto le conseguenze, che ebbe nella Penisola iberica, allora in fase di "europizzazione", il costante afflusso di studenti (per la quasi totalità di diritto civile e canonico, e per la maggior parte laici) allo Studio di Bologna. Una tesi cara all'Autore è che il comune "curriculum" di studi e la convivenza nelle medesime associazioni studentesche finirono col creare in tutti gli spagnoli una comune identità culturale e con essa l'autocoscienza di una patria unitaria, al di là delle realtà politiche del momento che vedevano la penisola iberica ancora divisa in molti regni. Lo Studio di Bologna sarebbe stato in definitiva la culla dell'unificazione spagnola, realizzatasi concretamente solo allo spirare del medioevo. L'idea è suggestiva e probabilmente aderente, almeno in parte, alla realtà. Dove comunque l'Autore commette forse qualche forzatura per avvalorare il suo assunto è là dove sostiene (e lo fa ripetutamente, cfr. p. 74, 86, 88, 114) che non vi era alcuna distinzione tra gli studenti "catalani" e gli altri "ispanici" del tempo – compresi ovviamente i portoghesi e i sudditi "continentali" del regno di Maiorca – e che le due "nationes" (la *natio Hispanorum* e la *natio Cathelanorum*) che li rappresentavano erano in sostanza un semplice espediente per contare di più all'interno delle "Universitates", dove si votava appunto per "nationes" e non per testa. L'affermazione non mi pare condivisibile. Il fatto che nel 1265, al momento cioè dell'accordo fra gli studenti sui criteri di nomina del rettore, su 13 "nationes" di "ultramontani" se ne avessero ben 6 di francesi ed una sola di tedeschi, non significa che i primi fossero numericamente superiori ai secondi (tutti i dati in nostro possesso confermano esattamente l'opposto), ma che le "nationes" si erano formate sulla base delle differenze linguistiche e territoriali, in sostanza "nazionali". Il riequilibrio avveniva appunto con la diversa frequenza con cui una "natio" poteva

aspirare ad avere un rettore uscito dalle proprie fila. La "natio Theutonorum", proprio perché la più consistente, aveva il diritto di nominare il rettore ogni cinque anni, la spagnola (così come la francese, la provenzale e l'inglese) ogni dodici, e la catalana addirittura ogni ventiquattro anni.

Un altro aspetto interessante che resta sotto la costante attenzione dell'Autore è l'evoluzione generale che subì la presenza ispanica in Bologna. Qui egli rileva una più antica fase "aristocratica", segnata dalla presenza allo Studio di prestigiosi maestri di diritto (ricorderemo solo il leonense *Laurencius Hispanus*, il catalano *Raymundus de Peñafort* e il portoghese *Johannes de Deo*), e soprattutto di diritto "canonico" – dove la Spagna poteva contare su una solida e precoce tradizione – seguita solo più tardi, e non prima della metà del XIII secolo, da una robusta presenza studentesca. Questa presenza si fece particolarmente intensa proprio nei decenni a cavallo tra XIII e XIV secolo, cioè in quella fase di transizione che vide nello stesso tempo l'apogeo e l'inizio della crisi del "modello universitario bolognese". Momento emblematico di questa fase universitaria fu la grande migrazione del 1321 che, nata dall'esecuzione capitale dello studente spagnolo Giacomo da Valenza, vide la "natio hispanica" protagonista in assoluto, dapprima del trasferimento di gran parte degli studenti a Siena, e poi del loro parziale, ma trionfale, rientro a Bologna nel 1323.

Sottoposti, per quanto possibile, ad un'analisi statistica – evidenziata nel volume da numerosi grafici – gli studenti spagnoli risultano essere presenti a Bologna nei decenni considerati in un numero presumibile dai 50 ai 70 per anno, equamente distribuiti fra civilisti e canonisti, ma con netta maggioranza, a differenza della maggioranza degli "ultramontani", di laici. Quanto alla loro provenienza regionale, là dov'è possibile accertarla, si vede la presenza di un 40% di catalani, 18% di maiorchini (continentali e isolani), 17% di aragonesi, 9% di castigliani, 7% di valenziani, 6% di navarresi e 3% di portoghesi. Quanto alla vita quotidiana (o meglio alle sue infrazio-

ni che ci restano documentate nei registri giudiziari) la comunità ispanica appare molto coesa e particolarmente litigiosa. Si può comunque notare il fatto che, a differenza di quanto accade per la nazione tedesca, i reati di cui si macchiano gli spagnoli sono sempre contro la persona (ingiurie, ferite, tafferugli) e raramente contro il patrimonio, e comunque mai vengono accusati di furto. E ciò, indirettamente, ci comprova anche la loro buona, quando non ottima, condizione sociale ed economica.

L'Autore del volume proviene da Pamplona nella regione della Navarra ed è comprensibile il suo entusiasmo nell'aver ritrovato nella Bologna dei secoli da lui studiati la presenza di una gloriosa istituzione "navarrese" collegata, è da supporre, con l'ambiente dello Studio ed in ogni caso con quella colonia studentesca spagnola presente in città ma ancora sprovvista di un saldo punto di riferimento "nazionale" quale sarà, dalla seconda metà del XIV secolo, il Colegio de España fondato dall'Albornoz. Si tratta della chiesa e dell'ospedale di S. Maria della Mascarella, sede di una commenda della Collegiata di Roncisvalle, testimoniata come tale almeno dal 1241, ma poi passata, ai tempi dello Scisma d'Occidente, sotto il diretto controllo della S. Sede.

La questione della Mascarella s'intreccia, in questo volume, con quella più ampia della presenza studentesca a Bologna "antes de la fundación del Colegio de España". L'A. fa al riguardo tutta una serie di ipotesi che, pur molto plausibili, non sono suffragate da documentazione decisiva. La Collegiata di Roncisvalle non avrebbe costruito, come sostengono alcuni storici spagnoli, S. Maria della Mascarella – sicuramente già esistente alla fine del XII secolo – ma l'avrebbe ottenuta (o acquistandola o ricevendola in dono) per farne un "ospizio" genericamente destinato ai pellegrini, ma in effetti pensato come dimora per i canonici che si recavano a studiare a Bologna e più in generale per gli studenti spagnoli frequentanti lo Studio bolognese. Una riprova di questo il Tamburri la vede nel fatto che S. Domenico, quando giunse a Bologna per la pri-

ma volta nel 1218 accompagnato da tre o quattro compagni tra cui un navarrese, fece capo appunto alla chiesa e all'ospizio della Mascarella. L'ipotesi è certamente ammissibile, anche se va contro una tradizione che vorrebbe la Mascarella donata a Roncisvalle solo dopo che la comunità domenicana era passata – acquistandola con danaro sonante – nella chiesa di S. Nicolò delle Vigne, dove poi sarebbe sorta la chiesa e il convento di S. Domenico, in cui morì e fu sepolto il santo fondatore. Resta il fatto che il primo documento certo di una commenda di Roncisvalle alla Mascarella è, come già detto, del 1241. Ma è merito del Tamburri di averlo segnalato, in quanto negli archivi spagnoli il documento più antico sinora noto era del 1272.

A legare, in un certo senso, tra loro la “natio hispanica” studentesca a Bologna e l'ospizio della Mascarella si presta un personaggio a cui l'A. del volume dedica una breve biografia ricostruita tutta di prima mano (p. 94-99). Si tratta di Martin Jiménez, che compare a Bologna per la prima volta nel 1268 come canonico e commendatore della chiesa e dell'ospedale della Mascarella. In tale incarico l'Jimenez risulta già sostituito nel maggio 1269 da Domingo Garcia, ma egli non dovette abbandonare Bologna perché poi lo ritroviamo per un lungo periodo d'anni quale docente di diritto canonico. Morì nell'anno 1300, lasciando un discreto patrimonio immobiliare ad un certo Bonifacio “de Langlano” che il Tamburri ritiene un “lombardo”, sulla base di non so quali considerazioni, ma che doveva essere invece un bolognese, sia perché Bonifacio è definito “*canonicus ecclesiae bononiensis*”, sia perché “Langlano” è quasi certamente Loiano, località dell'appennino bolognese sulla strada per Firenze.

Ed è proprio sul “versante” della storia bolognese che il volume del Tamburri può dar adito a qualche riserva. Così dove si dà per scontata la presenza di Dante come studente a Bologna negli anni 1286-87 e 1291-94 (p. 89), oppure quando si definiscono i Pepoli una “verdadera dinastia de Capitanes del Pueblo” (p. 147), quan-

do è noto che essi erano dei potenti banchieri cittadini e che i capitani del popolo furono sempre a Bologna dei forestieri. Lascia perplessa anche la convinzione che ha l'A. che la via Saragozza di Bologna derivi il suo nome da un insediamento studentesco spagnolo (p. 124-125), quando egli sa bene che tale toponimo già appare nelle carte bolognesi nel 1118, quando cioè ancora Saragozza non era “spagnola”, ma musulmana, senza contare il fatto che è difficile ipotizzare già ad epoca così risalente una presenza di studenti spagnoli a Bologna.

Malgrado queste imperfezioni, il volume di Pascual Tamburri porta un contributo nuovo e non indifferente sia alla storia dell'Università di Bologna, sia alla storia culturale della Spagna. Un contributo sostanzioso, ma allo stesso tempo fatalmente precario, qualora si consideri il tanto materiale presente non solo nei *Memoriali*, ma in tanti altri fondi archivistici bolognesi a tutt'oggi, ai fini di una ricerca “universitaria”, totalmente inesplorati. Siamo però certi che, anche dopo più esaurienti ricerche, il profilo evolutivo della “natio hispanica” di Bologna prima della fondazione del Collegio albornoziano rimarrà sostanzialmente quello qui tracciato, con “amplitud de horizontes y afanes intelectuales”, come lo definisce nella premessa il prof. Martin Duque, dal giovane Pascual Tamburri in questa sua “opera prima”.

ANTONIO IVAN PINI

ANNA MARIA VINCI, *Storia dell'Università di Trieste. Mito, progetti, realtà*, Trieste, Università degli studi di Trieste - LINT, 1997, Quaderni del Dipartimento di storia dell'Università di Trieste, p. 380.

Tra le storie degli atenei italiani (un “genere” che va sempre più arricchendosi di nuovi significativi risultati) è da segnalare questo volume, nel quale la vicenda dell'Università di

Trieste (costituita tra il 1924 e il 1938, data – quest'ultima – dell'annuncio “dell'Università completa”) è collocata nell'ambito delle tensioni culturali italiane nella Trieste asburgica e nella storia più generale della generazione irredentista negli anni a cavallo della Grande Guerra.

In più parti del libro Anna Maria Vinci dà conto della lunga frequenza degli studenti triestini e istriani presso le università imperiali: “tra la seconda metà dell'Ottocento e gli inizi del Novecento – scrive – la crescita delle iscrizioni presso le università dell'Impero, calcolata in rapporto alle facoltà di teologia, medicina, giurisprudenza e filosofia, è notevole: si passa dai 6.034 studenti del semestre invernale (Wintersemester) 1863-64 ai 19.563 del 1902-1903 fino ai 29.634 del 1912-13”. Tra gli anni Ottanta e la vigilia della Grande Guerra gli studenti italiani rappresentano circa il 5% degli iscritti a Vienna, Graz e Innsbruck (l'originaria preferenza per la capitale lascia il posto, già dal 1893-94, al più consistente flusso verso Graz mentre la percentuale della componente studentesca italiana ad Innsbruck tende a calare specie dai primi anni del Novecento). Un dato interessante è la presenza femminile: nel 1904-1905 1.239 studentesse triestine e del Litorale sono distribuite nelle otto università dell'impero; nel 1912-13 saranno 2.667.

Meno importante è il peso esercitato dalle università italiane. Sebbene nel 1866, poco prima del passaggio del Veneto all'Italia in seguito alla terza guerra d'indipendenza, gli studenti del Litorale iscritti nelle facoltà patavine fossero 146, il successivo mancato riconoscimento del titolo italiano da parte dell'ordinamento austriaco ostacolò la prassi di iscriversi nelle università di lingua italiana, anche se un dato di fine secolo indica ancora per il periodo 1895-1907 una presenza di 20 studenti italiani di cittadinanza imperiale nelle università del Regno.

È comunque in questi percorsi individuali e di gruppo, che Anna Maria Vinci chiama “gli itinerari del vagabondaggio tra Università dell'Impero ed Istituti universitari italiani”, che si manifestano giovanili tensioni politi-

che a sfondo sociale e forti passioni irredentistiche. Troviamo così, in queste pagine, gli otto giorni di agitazioni triestine del novembre 1908, nelle quali esplode “intorno alla questione universitaria tutta la rabbia degli opposti schieramenti nazionali, quello italiano e quello sloveno”. E troviamo il ritratto d’insieme di una giovane classe dirigente in formazione: Giani Stuparich e Scipio Slataper, l’archeologo e umanista Giulio Quirino Giglioli e Fulvio Suvich. Intere schiere di studiosi, destinati poi a dar corpo a scuole accademiche importanti nella Trieste italiana, fanno in questi anni difficili il loro apprendistato scientifico e maturano la loro formazione intellettuale, felicemente contaminati dalla cultura mitteleuropea e allo stesso tempo partecipi delle tensioni patriottiche e irredentiste



(“La patria lontana”, si intitola uno dei paragrafi che Vinci dedica a questo aspetto decisivo, che segnerà in profondo un’intera generazione).

Storia di un ambiente culturale, il libro di Vinci vuol essere però anche storia delle scuole e degli istituti superiori della Trieste austriaca, come quella Scuola superiore di commercio di Revoltella che fu diretta dal futuro presidente dell’Istat degli anni Trenta Savorgnan: essa – scrive Anna Maria Vinci – “rappresenta il modello ispiratore e il nucleo originario dell’ateneo triestino”.

I capitoli centrali del libro sono quelli dedicati all’esperienza (dal 1924 in poi) dell’Università “italiana”, della quale sono qui ricostruiti composizione del corpo docente, consistenza studentesca, articolazione in facoltà e istituti, contenuti scientifici degli insegnamenti. Nato dalla trasformazione del regio istituto di scienze economiche e commerciali in regia università degli studi economici e commerciali, l’ateneo conosce subito un impetuoso successo di iscrizioni, attraendo una domanda non solo triestina ma friulana e soprattutto del Litorale. Il corpo docente, composto di giovani professori non ancora all’apice della carriera, è tuttavia di grande prestigio: basti citare, già all’epoca dell’istituto, il nome di Gino Luzzato. Una serie di illustri professori di altri atenei accetta di tenere a Trieste cicli di lezioni: da Augusto Graziani a Vincenzo Manzini, dallo stesso Savorgnan (che rientra appositamente da Roma) a Federico Flora, da Rodolfo Benini a Giorgio Mortara. Il mondo economico e imprenditoriale triestino guarda con

interesse e simpatia ai primi passi dell’università: “I finanziamenti più cospicui – scrive Vinci – [...] sono quelli concessi dall’Istituto federale di credito (si accenna ad un’offerta di lire cinquantamila annue), dal Ministero dell’Economia nazionale” e – tra i soci benemeriti (tenuti ad una quota di 500 lire annue) – la Società Carbonifera Arsa, il Cottonificio triestino del gruppo Brunner, la RAS, la Società di navigazione Cosulich, la Libera triestina.

Negli ultimi anni Venti e nei primi del successivo decennio l’università cresce a ritmi costanti. Il numero dei laureati dal 1924-25 al 1931-32 è in totale di 442. Nel 1938 l’originario impianto delle scienze economiche e commerciali si allarga con la costituzione della facoltà di giurisprudenza, imperniata sui due corsi di laurea in giurisprudenza e in scienze politiche. Il “completamento” dell’“università giuliana” (come la chiamerà Bottai nel corso della sua improvvisa visita del maggio) si sviluppa poi definitivamente con l’istituzione delle facoltà di lettere e di magistero. Ma quel 1938 è anche – come dice Anna Maria Vinci – “un anno tragico, un anno di svolta”: emergono adesso le prime avvisaglie di un forte pregiudizio antisemita, con effetti devastanti all’interno di un corpo docente che si era storicamente caratterizzato per le sue aperture culturali e per la sua capacità di integrazione: “dall’ottobre al dicembre del 1938 l’Università di Trieste espelle quattro docenti di ruolo, tre liberi docenti e due assistenti volontari”.

GIUSEPPINA FOIS